SIAMO FATTI
DELLA STESSA
STOFFA.
#forzaazzurri
ITALIA
FIGC
Posteitaliane
TOP PARTNER
ITALIA
FIGC
AEROREADY

Venerdì 14 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 163
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

LA LOTTA ALLE LEGGI INGIUSTE

Virtù e limiti delle nuove disobbedienze sociali

FEDERICO ZUOLO

Non è una novità di oggi l'incapacità dei partiti di esprimere e mediare lo scontento sociale. Questa incapacità di rappresentanza si esprime in disaffezione politica ma anche in una miriade di movimenti sociali dal basso. Che non sono, a loro volta, una novità. Ma, dovendo giocare in un contesto di estrema pluralità di istanze sociali espresse nella rete e in un'assenza di piena rappresentanza partitica, chi porta avanti cause sociali dimenticate dal *mainstream* ha una vita difficile. Deve quindi inventarsi un modo per essere visibile, nell'eccesso di informazioni dalla vita brevissima, senza scadere a sua volta nella notizia che viene dimenticata il giorno dopo. Si pensi ai Fridays for Future: raggiunsero una notevole partecipazione popolare nel 2019, poi l'avvento del Covid fece scemare l'impatto.

a pagina 11

LA CONFERENZA SULLA PACE

Zelensky rischia di fare un assist a Putin

MARA MORINI

Se dal punto di vista meteorologico le temperature estive non sono ancora in aumento, sul piano politico il mese di giugno è denso di appuntamenti politici che surriscaldano la politica internazionale. Dopo il summit G7 in Puglia di questi giorni, dove il presidente americano Joe Biden e il suo omologo ucraino Volodymyr Zelensky firmeranno un accordo bilaterale di sicurezza che sembrerebbe escludere, almeno nel medio periodo, l'inclusione dell'Ucraina nella Nato, l'attenzione sarà rivolta alla conclusione dei lavori della "Conferenza di alto livello sulla pace", prevista domani e dopodomani in Svizzera. Si tratta, però, di un consesso dove manca l'invasore russo con il quale bisognerebbe negoziare.

a pagina 10

SBLOCCATI GLI ASSET RUSSI. SCONTRO SULL'INTERRUZIONE DI GRAVIDANZA, MA PALAZZO CHIGI MINIMIZZA

Kiev, accordo nel G7 per il prestito Meloni "cancella" il diritto all'aborto

CUPERLO, DI GIUSEPPE e PREZIOSI alle pagine 2 e 3

La premier Giorgia Meloni si è detta *soddisfatta per l'andamento del summit del G7 a Borgo Egnazia*
FOTO ANSA

IL REPORT DI GREENPEACE

Gas dal Congo, le promesse tradite dell'Eni

Nei piani del governo il paese africano doveva giocare un ruolo strategico per sostituire le forniture di Mosca
Gli ambientalisti: «Consegnato solo il 15 per cento di quanto previsto». La società pubblica: «Nessun ritardo»

STEFANO VERGINE a pagina 7

Il Congo Brazzaville, guidato da quasi 30 anni dall'ex colonnello Denis Sassou Nguesso, dovrebbe diventare uno dei grandi fornitori di gas dell'Italia. Lo prevede il piano tracciato nel 2022 dall'allora premier Mario Draghi, all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina e della decisione, condivisa da quasi tutti i membri dell'Ue, di ridurre la dipendenza dalle forniture di Mosca. La strada è stata seguita fedelmente anche da Giorgia Meloni, che ha inserito l'ex Congo francese tra i Paesi partner dell'Italia nel Piano Mattei. Adesso però un'inchiesta di Greenpeace che Domani pubblica in anteprima racconta come le promesse dell'azienda sono rimaste lettera morta.

L'ad dell'Eni Claudio Descalzi ha *puntato sui giacimenti del Congo per sostituire il gas russo da cui l'Italia era dipendente*
FOTO ANSA

FATTI

Lazar: «Macron ha sbagliato i calcoli La sua leadership verso il tramonto»

FRANCESCA DE BENEDETTI a pagina 4

ANALISI

Neaud e l'età dell'autobiografia «Siamo tutti avatar di noi stessi»

MICHELA ROSSI a pagina 13

IDEE

Finite le europee, partono gli Europei L'idea di mescolanza resiste nel calcio

LORENZO LONGHI a pagina 14

ALLA CAMERA E AL SENATO PROTESTE CONTRO AUTONOMIA E PREMIERATO

Sanzionati i pugili della Camera Martedì opposizioni in piazza

Sospesi tre leghisti e tre di FdI per l'aggressione a Donno (M5s). Quattro dem nel provvedimento Ancora bagarre in aula. Per il leghista Crippa Bella Ciao è «peggio del segno della Decima Mas»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Tricolori al Senato. Ieri le senatrici di *opposizione hanno occupato i banchi del governo contro il sì al premierato, che slitta a martedì*
FOTO ANSA

In parlamento va in scena il mondo alla rovescia. Le opposizioni sventolano il tricolore, cantano l'inno di Mameli e accusano le destre di «tradire la patria». Le destre, quelle nazionaliste e quelle secessioniste, si imbufaliscono. E quando c'è l'occasione tirano cazzotti. Alla Camera, dove sono in corso le battute finali dell'approvazione dell'autonomia differenziata, per tre ore le opposizioni bloccano i lavori, dopo l'aggressione del deputato Leonardo Donno di mercoledì sera.
Il verbale che si deve approvare a inizio seduta stavolta racconta la storia del giorno precedente, ma al contrario. Il deputato atterrato da un pugno allo sterno, il grillino Lorenzo Donno, viene descritto avvicinarsi «con veemenza» al ministro Calderoli. La successiva sua aggressione da parte di un gruppo di leghisti e meloniani, diventa «disordini». In realtà Donno a Calderoli si avvicina per consegnargli un tricolore. Dai video si vede il leghista che arretra inorridito, e il grillino bloccato dai commessi: e per fortuna, perché quando i pugili calano dai banchi della destra, saranno proprio i commessi a proteggere lo sfortunato. Uno di loro finisce con lui in infermeria.

La destra litiga sulle sanzioni

Le opposizioni non ci stanno: chiedono di cambiare il testo e convocare l'ufficio di presidenza per individuare e sanzionare i colpevoli. Operazione facile, i filmati del tutti contro uno sono virali, sono finiti anche sulle homepage dei siti internazionali. Scene da parlamento sudcoreano, un figurone per l'Italia, e per la premier che nel frattempo presiede il G7 in Puglia. Tant'è che in Transatlantico qualcuno sospetta che sia una macchinazione leghista. «Qual è il disegno? I deputati della destra vogliono far perdere la faccia a Meloni di fronte al mondo?», si chiede Peppe Provenzano (Pd). Ma se è un complotto, è un autocomplotto: è vero che nei video si distingue il leghista Igor Iezzi che prova a colpire Donno (poi ammetterà affranto di averci provato e di non esserci riuscito) ma nella ressa c'è anche il meloniano Federico Mollicone. E Donno dice di sapere chi gli ha sganciato il destro fatale che lo ha fatto crollare al suolo, dice che è di FdI: i suoi colleghi riferiscono che si tratta Enzo Amich, che ovviamente si dichiara innocente.
All'ufficio di presidenza vengono convocati tutti quelli che si riconoscono nei filmati: contumaci i leghisti Iezzi, Furgiuele e Crippa. Al Var è tutto chiaro. Ma anche questa riunione deve essere sospesa: le destra litigano fra loro, non si riescono a mettere d'accordo sulle sanzioni. Finirà con una censura e una 15 giorni di sospensione per Iezzi (Lega), 7 per Amich, Mollicone, Cangiano (FdI), Forgiuele (Lega) e Stumpo (Pd), 4 per Donno (M5s), 3 per Amendola (Pd) e Candiani (Lega), 2 per Scotto e Stefanazzi (Pd).

Meglio Decima che Bella ciao

In mattinata la seduta non va meglio del giorno prima. Certo, stavolta non piovono pugni e calci. Il vicepresidente Sergio Costa fa leggere il verbale, ma le opposizioni si scatenano contro il termine «disordini» che consegna agli atti, e alla storia, l'opposto di quello che è accaduto.
Tutti i deputati delle minoranze chiedono che l'espressione sia sostituita con «aggressione squadrista». L'episodio viene riraccontato da tutti, è un romanzo corale: si è trattato di «squadrismo parlamentare» (Grimaldi, Avs), «ministro Calderoli, era una bandiera italiana, mica del Regno delle due Sicilie» (Santillo, M5s), «anzi il suo è un oltraggio alla bandiera italiana» (Bonelli, Avs), «il colpo allo sterno è vietato dalla lotta libera perché può essere mortale, potevate ammazzarlo!» (Cherchi, M5s).
Nico Stumpo, che nel parapiglia ha rovesciato una sedia, chiede scusa ma sfida i deputati di destra a fare altrettanto: senza esito. La maggioranza resta muta e sghignazzante. Il giorno prima il leghista Domenico Furgiuele ha mimato per tre volte il segno della Decima Mas, poi ha eroicamente spiegato che intendeva X Factor. Ma casca male: ieri era l'anniversario della strage di Forno, dove la Decima, con l'esercito nazista, ha ucciso 68 civili. Costa non sa più che fare, spiega che il verbale, una volta approvato, lo deve firmare: è il regolamento. Va in confusione, sbaglia i nomi dei deputati, Orfini diventa Orfino, Furfaro Furfàro, Devis Dori è invitato a parlare come Doris Day.
Chiara Braga, capogruppo Pd — Elly Schlein è seduta accanto a lei — chiede la correzione del testo, alla fine si vota, ma la maggioranza dice no. Scoppia un altro caso: a un cronista di La7 il vicesegretario leghista Crippa spiega che è «peggio cantare Bella Ciao», lo avevano fatto le opposizioni in aula, che «fare il gesto della Decima». Le opposizioni gli urlano «fuori, fuori» e si rimettono a cantare Bella ciao. Mauro Berruto (Pd), grande pallavolista, con un balzo riesce a piazzare un tricolore sul seggio 14, quello occupato da Giacomo Matteotti, primo martire fascista, di cui un mese fa si è celebrato l'ultimo discorso alla Camera, quello in cui denunciava brogli, intimidazioni e botte delle camicie nere.

Tricolore anche al Senato

L'approvazione del ddl Calderoli alla Camera slitta a martedì e così anche al Senato il primo sì al premierato. Quel giorno Pd, M5s, Avs e +Europa (Iv deve decidere) saranno in piazza Santi Apostoli a Roma per «difendere l'unità nazionale». E per la prima volta dopo le europee, tutti i leader sullo stesso palco. Sulle due leggi però non si fanno illusioni: per la destra le due leggi s'hanno da fare.
Anche se Forza Italia ha rovesciato una quantità di ordini del giorno che di fatto contraddicono la secessione leghista. E FdI, in Campania, alle europee ha perso cinque punti: effetto, per il Pd, dell'ostilità allo Sud, anche quelli di destra. A palazzo Madama le senatrici dell'opposizione occupano i banchi del governo, anche loro sventolano il tricolore. Sono signore, i commessi hanno difficoltà a intervenire. Ma qui la maggioranza è un po' più pronta e intona l'inno nazionale. Per non farselo scippare un'altra volta.

IL COMMENTO

Lo squadrismo di un ceto politico mediocre

GIANNI CUPERLO
deputato Pd

Correva il 16 marzo 1993 quando il leghista Luca Leoni Orsenigo si alzò nell'aula di Montecitorio esibendo un cappio da forca. Era quella una Lega plasmata sulla matrice antisistema con gli arresti di Tangentopoli a certificare l'assioma «Roma ladrona».
In molti pensarono allora e negli anni successivi che quel giorno si fosse toccato l'apice di una degenerazione di stile e contenuti. Due giorni fa il risveglio brusco determinato non tanto e solo dalla gravità della cronaca.
L'episodio è quello noto, ripreso da video e foto. Nel corso della seduta un deputato del Movimento 5 Stelle, Leonardo Donno, si è avvicinato al ministro Roberto Calderoli esibendo un tricolore, simbolo dell'opposizione all'autonomia differenziata che l'Aula stava votando.
Da lì l'aggressione fisica di parlamentari della maggioranza, leghisti e di Fratelli d'Italia. A fatica l'intervento dei commessi ha limitato la violenza, il deputato è comunque caduto a terra stordito da colpi e calci.
Nel corso del tempo le aule parlamentari hanno conosciuto tensioni e disordini, ma quest'ultima pagina segna un cambio radicale della scena. Pochi minuti prima dell'assalto al collega, la presidenza aveva espulso un deputato leghista per essersi esibito nel simbolo della X Mas.
Poi la violenza fisica nell'Aula, la stessa, dove dieci giorni fa Alessandro Preziosi aveva commosso studenti e autorità rileggendo stralci del discorso pronunciato da Giacomo Matteotti il 30 maggio 1924, l'ultimo della sua vita e di un parlamento consegnato per vent'anni alla dittatura mussoliniana.

Il legame con il fascismo

La novità di ora è che quanti rivendicano l'eredità di quella tradizione sono al governo dell'Italia. Lo sono legittimamente perché hanno vinto le elezioni del settembre di due anni fa. Il punto è come intendono ed esercitano il potere che ne è derivato.
Lasciamo perdere una volta per tutte gli appelli stanchi alla presidente del Consiglio, alla seconda carica dello stato, a deputati e senatori di parte di questa maggioranza, a riconoscere la radice antifascista della Repubblica.
Non lo faranno mai, e se lo faranno perché costretti da anniversari e ricorrenze, mentiranno al paese e a sé stessi. La realtà è che il loro legame con la cultura e l'ideologia del fascismo è un dato da sempre rivendicato.
Il partito di Giorgia Meloni lo riflette in quella fiamma mai venuta meno nel simbolo mentre il neofita Matteo Salvini lo recluta nel promuovere il cinismo reazionario di un generale fanatico. Sino qui, cose note.

Regolamento di conti

La rottura si consuma quando la maggiore confidenza col potere e la sua impunità porta frange di quelle forze a rompere ogni freno inibitore e riscoprire il metodo della violenza e dell'aggressione fino dentro la solennità di un'aula parlamentare.
Come leggere il tutto? Volendo mutuare la formula costata al professor Luciano Canfora una denuncia da parte del capo del governo, mi sentirei anch'io di dire che sono semplicemente rimasti fascisti nell'anima.
Con l'aggravante che l'essere entrati nelle stanze del potere, la possibilità di spartire posti e prebende, fermare treni, insultare le opposizioni, ha spinto un ceto politico mediocre e raffazzonato a vivere questa stagione con lo spirito di chi ritiene maturo il tempo di un regolamento di conti, con gli avversari e, al fondo, con la storia.
Nei mesi gli esempi si sono susseguiti in un crescendo allarmante. Il vicesegretario della Lega se n'è uscito ieri spiegando che per lui intonare *Bella Ciao* sarebbe un «gestaccio» ben peggiore del gesto della Decima!
Può darsi che questo Andrea Crippa sia inconsapevole dei 440mila italiani morti dal 10 giugno del 1940 alla metà del 1945. Se così fosse meriterebbe solo l'umana commiserazione verso chi è chiamato a esercitare compiti estranei alle sue capacità.
Purtroppo è probabile l'opposto, che il vice della Lega al pari di Salvini, Ignazio La Russa, Meloni, e una schiera di squadristi arruolati nelle rispettive formazioni, sappia benissimo qual è stata la storia recente e remota del paese che oggi la destra dovrebbe rappresentare con «disciplina e onore» come scolpisce l'articolo 54 della Costituzione.

Riempire le piazze

Ma se è così — e io temo che le cose stiano esattamente così — questo è anche il tempo di uscire di casa, riempire le piazze, e saldare la lotta per diritti sociali essenziali a cominciare dalla salute e un salario degno a una rinnovata coscienza antifascista in un'Italia dove nessuno — nessuno — può bestemmiare con parole e gesti sulle pagine migliori di un passato che alcuni vorrebbero resuscitare. Va fatto adesso, prima che si faccia tardi.

LA PREMIER PADRONA DI CASA

Il G7 dà il prestito a Kiev Ma Meloni sull'aborto strizza l'occhio al papa

Una formulazione ambigua che non crea imbarazzi con il Vaticano
Intanto la premier s'intesta lo sblocco degli asset russi congelati

LISA DI GIUSEPPE
BARI

Un G7 che doveva girare attorno a migrazione, Africa, Indopacifico e soprattutto aiuti all'Ucraina si è arenato sui diritti. Mentre a Borgo Egnazia Giorgia Meloni e i suoi ospiti discutevano di clima e di come sbloccare gli asset russi congelati per concedere all'Ucraina un ulteriore prestito da 50 miliardi di euro, nel press centre della fiera del Levante di Bari si cercava con ansia la bozza della dichiarazione congiunta finale da cui, nel corso della giornata, sarebbe scomparsa la parola "aborto". Fonti diplomatiche europee segnalano però che un riferimento esplicito all'interruzione di gravidanza non sarebbe mai stato previsto dal testo base fornito ai partner dalla presidenza italiana. Il caso scoppiato dopo la denuncia da parte della delegazione francese non avrebbe dunque portato a una cancellazione dei riferimenti all'aborto, che non sarebbero proprio mai stati presenti nel testo.

La bozza che circola — che in ogni caso non è definitiva, ci tengono a ribadire dalla struttura diplomatica che segue la trattativa — contiene tuttavia una reiterazione degli impegni presi a Hiroshima: si tratterebbe, filtra da Roma, di una perifrasi per aggirare un riferimento esplicito all'interruzione di gravidanza, difficilmente digeribile dal Vaticano, che secondo fonti parlamentari vicine al dossier potrebbe avere addirittura chiesto un'attenzione sulla formulazione.

A corroborare questa tesi ci sono le parole del ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida: «Non so se a un G7 a cui partecipa anche il papa fosse opportuno» inserire nella bozza finale il tema dell'accesso effettivo e sicuro all'aborto. «Se hanno scelto di non metterlo ci sarà un perché e una ragione più che condivisibile», ha aggiunto il ministro.

In ogni caso Emmanuel Macron si è detto dispiaciuto per la decisione di eliminare la parola aborto dal testo finale. «Conoscete la posizione della Francia che ha inserito il diritto all'aborto nella Costituzione. Non è la stessa sensibilità che c'è nel vostro paese. Mi dispiace ma lo rispetto», ha detto rispondendo a una domanda dell'Ansa.

Anche Joe Biden, che ieri ha commentato la decisione della Corte Suprema che ha respinto la richiesta di un'organizzazione antiabortista di vietare l'accesso al mifepristone, non deve aver fatto salti di gioia. Anche se le informazioni che filtrano in serata da fonti della presidenza italiana mirano a ridimensionare la polemica: «C'è un esplicito riferimento, un paragrafo rilevante, agli impegni assunti a Hiroshima, che quindi vengono tutti riconfermati. È del tutto evidente che quando si fa una nuova dichiarazione non si copia quello che è stato fatto l'altra volta perché si cerca di mettere le novità, le cose aggiuntive».

E Meloni, con una dichiarazione improvvisata al termine della giornata, ha sottolineato che sulla bozza delle conclusioni «c'è già un ampio consenso dei leader», quasi a dire che non c'è nulla da temere. Agli atti resta così una formulazione quantomeno ambigua, che strizza l'occhio al Vaticano e all'elettorato cattolico: da vedere cosa precipiterà davvero nella dichiarazione finale, che va approvata all'unanimità.

Attimi bucolici e asset russi

Eppure la giornata era cominciata splendidamente per Meloni. In un setting bucolico aveva accolto i capi di stato e di governo suoi ospiti (grande entusiasmo per Rishi Sunak, un po' meno nell'incontro con Emmanuel Macron, reduce da una sonora sconfitta elettorale e a rischio batosta alle legislative di fine mese) e si era lanciata in un selfie con i fotografi pronti a scattare. Peccato sia poi stato diffuso uno scatto dove, a causa di un editing di troppo, alla premier mancava un sopracciglio.

Al suo fianco, come sempre, Patrizia Scurti, braccio destro della premier, in rosa cipria come la sua capa, pronta a passare il pennarello agli ospiti per lasciare la propria firma sul cartello che reca il simbolo del summit. Unico neo, aver dovuto attendere 20 minuti Joe Biden («non si fa aspettare una signora»): ma Meloni aveva già in tasca il primo successo concreto della giornata.

La notizia dell'accordo sugli asset con cui garantire il nuovo prestito da 50 miliardi per l'Ucraina era stato diffuso nelle prime ore della giornata da Casa Bianca ed Eliseo. La prima soddisfazione di Meloni, un po' sfrondata dal fatto che la notizia sia stata "bruciata" dai partner. Ma comunque quanto basta per soddisfare Volodymyr Zelensky, che ha raggiunto Borgo Egnazia nel primo pomeriggio. Soddisfatto di un altro risultato, oltre agli accordi bilaterali di sicurezza già sottoscritti con Parigi e Berlino e quelli in fase di firma con Stati Uniti e Italia, il presidente ucraino ha apprezzato il coinvolgimento di paesi che potrebbero sostenere ulteriormente la sua causa: «Sono profondamente grato a Giorgia per i suoi sforzi volti a incoraggiare i paesi del Sud del mondo a partecipare al vertice» ha scritto su X. Anche nella speranza che la richiesta di accelerare sulla fornitura di F-16 e di aiuto nell'addestramento di nuovi piloti vada presto a buon fine. Un accordo, quello sull'utilizzo degli extraprofitti generati dagli asset congelati, di cui Meloni si dirà in serata fiera perché «non era scontato».

Intanto, al press centre, mentre inviati giapponesi organizzavano dirette in piedi sulle sedie e colleghi di mezzo mondo chiudevano gli occhi per un power nap nell'area relax popolata di grandi pouf, si poteva assistere alla sessione dedicata alla Partnership for global infrastructure and investment. Un'occasione per Meloni di tornare sul Piano Mattei e di garantire un trampolino di lancio per una serie di impegni portati avanti dalle partecipate, prima fra tutte Eni, il cui ad Claudio Descalzi sedeva allo stesso tavolo con Meloni e Biden, che a nome degli Stati Uniti ha accolto con favore il Piano per l'Africa del governo. Il presidente americano non ha invece preso parte alla cena offerta dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Castello Svevo di Brindisi. Ma la raccomandazione della delegazione americana è quella di «non leggere troppo» dietro l'assenza di Biden.

Meloni ha ospitato i leader nella *masseria Borgo Egnazia in un circondario blindato per diversi chilometri*
FOTO ANSA

I MOVIMENTI DELLA SANTA SEDE

Una carezza a Francesco che oggi arriva in Puglia

FRANCESCO PELOSO
ROMA

È possibile che dietro la scomparsa della parola "aborto" dalla bozza finale del testo che dovrebbe chiudere il G7 vi sia stata la pressione della Santa sede sul governo italiano per evitare al papa l'incresciosо inconveniente di prendere parte a un vertice in cui si faceva un richiamo esplicito alla necessità di garantire «un accesso sicuro e legale all'aborto» secondo quanto stabilito all'ultimo vertice, un anno fa, in Giappone?

Il punto sul diritto all'aborto era stato inserito nel corso del G7 di Hiroshima. E Francia e Canada, in vista del summit in Puglia, avevano chiesto di rafforzare quel riferimento. A far pensare che Oltretevere qualcosa possa essersi mosso per evitare una citazione esplicita dell'aborto, è stata in particolare una dichiarazione del ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida: «Non sta a me commentare, se i presidenti delle grandi nazioni, capi di stato e governo, hanno scelto di non inserirlo nel documento ci saranno buone ragioni per non farlo. Non so se a un G7 a cui partecipa anche il papa fosse opportuno, se hanno scelto di non metterlo ci sarà un perché e una ragione più che condivisibile».

D'altro canto, la presenza di Francesco è, per molti versi, il fatto nuovo di questo vertice. E non solo perché il pontefice interverrà nella sessione dei lavori dedicata all'intelligenza artificiale, ma anche — e forse soprattutto — per i numerosi incontri bilaterali che il pontefice avrà nella giornata di oggi nella località pugliese.

Francesco vedrà il leader ucraino Volodymyr Zelensky, i presidenti Emmanuel Macron e Joe Biden, il leader indiano Narendra Modi, il turco Recep Tayyip Erdoğan, il brasiliano Lula e ancora i leader di Canada, Kenya e Algeria per quella che si annuncia come una vera full immersion diplomatica.

L'idea che il delicato nodo dell'aborto sia stato tolto di mezzo per non creare imbarazzi al pontefice non è un'ipotesi così peregrina, tanto più che Giorgia Meloni ci tiene a mantenere buone relazioni con la Santa sede e in Vaticano apprezzano comunque questa intenzione.

Il G7 di Hiroshima

Certo, è anche vero che lo stesso governo era già in carica nel 2023 quando a Hiroshima, nel paragrafo 43 delle dichiarazioni finali del G7, era stato inserito il passaggio "incriminato": «Esprimiamo la nostra forte preoccupazione per l'arretramento dei diritti delle donne e delle ragazze in particolare in un tempo di crisi e condanniamo fermamente tutte le violazioni e gli abusi dei diritti umani e delle libertà fondamentali di donne, ragazze e persone LGBTQIA+ in tutto il mondo. Riaffermiamo il nostro pieno impegno per raggiungere una SRHR (Salute e diritti sessuali e riproduttivi, *ndr*) completa per tutti, compreso l'accesso all'aborto sicuro e legale e alle cure post-aborto».

All'epoca non erano state segnalate particolari polemiche o resistenze da parte italiana. Ma oggi la situazione è decisamente diversa. Non fosse altro perché Meloni ha molto investito sulla presenza del Santo padre, una prima volta nella storia del G7, evidenziando che la sua partecipazione al vertice «dà lustro alla nostra nazione e all'intero G7».

Possibile quindi che il governo abbia voluto mandare un segnale distensivo al Vaticano, soprattutto dopo il recente scontro tra la premier e il presidente della Cei, Matteo Zuppi, su premierato e autonomia differenziata.

Così nella bozza, su cui gli sherpa stanno ancora lavorando, al momento sopravvive un generico riferimento «agli impegni espressi nel comunicato finale del G7 di Hiroshima per un accesso universale, adeguato e sostenibile ai servizi sanitari per le donne, compresi i diritti alla riproduzione».

Fonti di palazzo Chigi spiegano che si tratta di un «esplicito riferimento agli impegni assunti a Hiroshima» e che «non si troverà la parola "aborto" perché è nella parte che viene richiamata». Insomma la sostanza non cambia, ma la forma sì. Cosa che di certo non dispiacerà Oltretevere.

INTERVISTA A MARC LAZAR

«Macron ha sbagliato i calcoli La sua leadership finirà presto»

Il presidente non «ha messo in conto che i socialisti sarebbero corsi a fare l'unione a sinistra» Per il professore emerito di Sciences Po il macronismo «è destinato a estinguersi nel 2027»

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

A sentir parlare Marc Lazar — storico e sociologo della politica, professore emerito a Sciences Po con cattedra anche alla Luiss — sembra che la Francia abbia davanti molti scenari possibili. Ci sono almeno quattro o cinque ipotesi di governi e maggioranze possibili, dopo le legislative, convocate da Emmanuel Macron per 30 giugno e 7 luglio. Ma a ben guardare chi ha ben poche possibilità di sopravvivenza politica è proprio lui, il presidente che «assisterà alla fine del macronismo entro le presidenziali del 2027». Le ragioni sono profonde, ma pure la mossa di sciogliere il parlamento a quanto pare non aiuta: dalle ricostruzioni di Lazar si coglie che il piano di Macron è in parte già fallito.

Cosa intendeva ottenere Macron convocando le elezioni dopo la batosta da lui subita alle europee?
Il primo obiettivo è mettere in crisi i due partiti tradizionali di governo, peraltro già in grande difficoltà, ovvero repubblicani e socialisti; e recuperare parte dell'elettorato moderato su entrambi i versanti. Per quel che riguarda i Républicains, si può dire che lo abbia già ottenuto, visto che una parte minima se ne sta andando col Rassemblement National e il colpo metterà in difficoltà l'elettorato del partito, del quale una metà vuole andare con l'RN ma un'altra parte è tentata dal campo macroniano. Per quel che riguarda il tentativo di mettere in crisi il partito socialista si può però già dire che la strategia di Macron sia un fallimento: il Parti Socialiste ha immediatamente deciso di ricostruire l'alleanza con la sinistra radicale di Mélenchon e solo una piccola minoranza di socialisti rimbrotta.

Davvero lei esclude che una fetta di socialisti si faccia attirare dalle sirene del presidente e del progetto di «federazione» di cui ha vagheggiato mercoledì? Quelle sirene erano rivolte anzitutto a Raphaël Glucksmann, il nome a cui è associata la rianimazione elettorale dei socialisti alle europee…
Glucksmann ha potuto giocare un ruolo alle europee perché c'era un sistema proporzionale, ma con le legislative tutto cambia: dopo domenica lui rappresenta sé ma non il partito, che il giorno dopo le europee è corso a fare l'unione di sinistra nonostante i pregressi di polemiche terribili con la France Insoumise. È ovvio per me che una volta eletti con l'alleanza del Front Populaire, dal giorno dopo i parlamentari torneranno a dividersi tra loro; ma solo una piccolissima parte, che si conta sulle dita di una mano, fuggirebbe nel campo macroniano.

Non è ciò che Macron ha sperato.
Esatto: il ragionamento che lo ha spinto a convocare elezioni si basava sull'ipotesi che non ci sarebbe stata possibilità di alleanza tra France Insoumise, Glucksmann, socialisti. Ma il presidente ha fatto male i suoi calcoli, anche perché per quanto l'elettorato moderato socialista sia in disaccordo con Mélenchon, ci sono almeno due validi motivi per i quali non si sposterebbe verso Macron: la riforma delle pensioni e la legge sull'immigrazione.

C'è da domandarsi se il presidente non rischi di rimanere schiacciato tra destra e sinistra.
Tra i calcoli che lo hanno spinto a convocare le elezioni c'è l'idea che presentarsi come la barriera verso gli estremi possa mobilitare il suo elettorato: la lista macroniana alle europee ha avuto poco più di tre milioni e seicentomila voti, mentre Macron al primo turno delle presidenziali 2022 ne aveva presi 9 milioni e 700mila. Ma secondo me anche questo calcolo e questa speranza si riveleranno sbagliati. Quanto al ritrovarsi stritolato, bisogna vedere il tasso di astensionismo, dopodiché ci sono diversi scenari possibili.

Quali scenari prevede?
Il primo è quello in cui spera il Front Populaire, e che io do per impossibile: l'alleanza di sinistra ottiene la maggioranza assoluta. Un'ipotesi quasi impossibile è che vinca il blocco centrale, ma il rigetto degli elettori verso Macron è troppo forte perché sia suffragata. Terzo scenario: l'RN ha la maggioranza assoluta e il presidente deve insignire Bardella premier per una coabitazione durissima. Quarto: l'RN ha la maggioranza relativa e Macron cerca un capo di governo destrorso ma rispettoso delle istituzioni: in quel caso la coabitazione sarebbe meno dura. L'ultimo scenario è quello di un'assemblea così frammentata e caotica da giustificare un premier tecnico — come con Castex — per poi tornare alle urne l'anno dopo.

La convince l'interpretazione secondo la quale Macron punterebbe proprio sulla coabitazione per logorare il campo lepeniano?
In caso di coabitazione dura Macron potrebbe fare come Mitterrand con Chirac o come Chirac con Jospin: mandare regolarmente messaggi per dire che è in disaccordo col premier, facendo una sorta di guerriglia, e dopo un anno sciogliere di nuovo il parlamento sperando di raccogliere i frutti elettorali.

Qualcuna delle ipotesi contempla la sopravvivenza del macronismo alle presidenziali del 2027?
Vedremo se il macronismo avrà vita dopo Macron e i suoi due mandati. Io penso proprio di no: per non estinguersi, il suo campo avrebbe dovuto costituirsi non solo come partito — cosa che peraltro non ha fatto fino in fondo — ma nei contenuti, costruendo una egemonia culturale e politica. Invece il macronismo è inesorabilmente legato al capo, e Macron ha perso presto una visione: naviga a vista e fa politica alla giornata.

Macron non ha aspettato neppure i *risultati delle europee: già dopo gli exit poll ha sciolto il parlamento*
FOTO ANSA

IL VERO VOLTO DI MACRON

Il presidente allerta sul patto col diavolo Ma lui apre a Le Pen

F.D.B.
ROMA

Il leader si presenta come l'antidoto «agli estremi» Ma proprio lui ha creato le condizioni per la presa delle istituzioni da parte dell'estrema destra Ecco come e perché

Emmanuel Macron e Marine Le Pen hanno bisogno l'uno dell'altra: è questa in realtà la coabitazione in corso già da tempo, ed è questo il principale «patto col diavolo» checché ne dica il presidente. Per capire le traiettorie macroniane, e soprattutto quelle della Francia e quindi di tutta Europa, non c'è bisogno di frugare nelle ragioni dell'annuncio di domenica scorsa con furia rabdomantica. La istituzionalizzazione dell'estrema destra procede a Parigi proprio come nell'Unione europea, e senza le complicità o le illusioni della destra considerata liberale non sarebbe stata possibile. Vale per i Popolari europei nei confronti di Giorgia Meloni, e vale per i liberali di Macron verso i lepeniani. Da anni ormai, il presidente che doveva promuovere il grande centro non fa che polarizzare sempre più il paesaggio politico francese, salvo poi gridare «agli estremi». Il carismatico europeista liberale che aveva promesso di arrestare l'avanzata dell'estrema destra non fa che aprire spazi di azione a un Rassemblement National che cresce nei consensi — e nelle istituzioni — di elezione in elezione. Marine Le Pen non è inarrestabile, ma non sarà Macron a fermarla; tutt'altro.

Aprire a Le Pen
Il presidente ha già tagliuzzato il cordone sanitario da tempo, e lo ha fatto in più modi. Anzitutto ha spostato sempre più a destra le sue politiche. In conferenza stampa mercoledì non ha fatto che invocare «sicurezza» e «più poliziotti», per non parlare della legge sull'immigrazione controversa proprio perché approvata coi voti del Rassemblement National e scritta assumendone la propaganda. E quante volte, già anni fa, il macroniano ministro degli Interni Gérald Darmanin ha definito Le Pen non abbastanza dura? Il presidente in carica ha favorito la penetrazione delle istituzioni da parte del RN in modo diretto e indiretto. Direttamente, è almeno dalle legislative del 2022 che i macroniani equiparano l'unione di sinistra all'estrema destra, rifiutando di sostenere la prima ai ballottaggi; e nel giugno del 2022 quasi novanta deputati lepeniani sono entrati a frotte all'Assemblea nazionale. Senza i voti dei sedicenti liberali di Renaissance, Le Pen non avrebbe potuto partecipare alla spartizione degli incarichi e ottenere per Sébastien Chenu e Hélène Laporte due vicepresidenze d'aula. La stretta di mano tra Le Pen e Macron il 21 giugno 2022 è la raffigurazione plastica del piano inclinato sul quale corre la République.

Trappole e vie di uscita
«Il cordone sanitario non c'è più!», urlava trionfante Kévin Mauvieux, uno degli eletti lepeniani, nell'estate 2022. Ma c'è di più: il presidente, con Le Pen che va al traino, sta proiettando ormai da anni quel cordone contro la sinistra. Macron, che mercoledì ha giustificato la chiamata alle urne con «il democratico ascolto della popolazione», non ha ascoltato ragioni né democrazie né manifestazioni quando si è trattato di imporre la riforma delle pensioni; non c'è stato niente di liberale nelle violenze delle forze dell'ordine durante le proteste sociali e ambientali, negli attacchi alla Ligue des droits de l'Homme e prima ancora nella liberticida Legge sulla sicurezza globale. Dopo aver più volte chiesto il voto all'elettorato di sinistra in nome di un cordone che lui stesso viola, Macron ora formula un ricatto morale: non solo chi sta con Le Pen, ma pure chi sta con la sinistra è traditore patrio. E quale alternativa offre? Mentre i lepeniani provano a mostrarsi presentabili, i macroniani portano sempre più tratti di una destra illiberale; finché distinguerne i destini diventerà sempre più arduo.

Emmanuel Macron e Marine Le Pen *hanno bisogno l'uno dell'altra: è questa in realtà la coabitazione in corso già da tempo*
FOTO ANSA

IL VIRUS DELL'ASTENSIONISMO

Il Nord indifferente all'Ue e al governo Diserta le urne e teme per il suo futuro

Rispetto alle europee del 2019 la circoscrizione Nord-Est ha perso quasi il 10 per cento dei votanti, al Nord-Ovest -8 per cento
Secondo Enzo Risso di Ipsos, le cause sono le «aspettative tradite da Meloni sull'economia e l'antieuropeismo in crescita»

GIULIA MERLO
ROMA

Nell'Italia che ha confermato la sua fiducia a Giorgia Meloni, sono più i cittadini che non votano di quelli che votano. Il magro risultato alle urne delle europee ha certificato un dato ormai sempre più solido: con il 49,6 per cento di votanti, andare alle urne ha smesso di essere il modo per comunicare con la propria classe dirigente. O meglio lo è, ma in negativo: le forze politiche sono infatti chiamate a capire per quale ragione gli italiani preferiscano rimanere a casa, invece che votare il partito d'opposizione in caso di malcontento nei confronti del governo.
Ad abbassare la media è stato il Meridione, con il 43,7 per cento di votanti nel collegio Sud e appena il 37,7 per cento di quello insulare. Eppure in proporzione è stato il Centro-Nord a rimanere sordo alla chiamata al voto. In cinque anni, l'Italia nord-occidentale è passata dal 63,5 al 55 per cento di elettori, quella nord-orientale ha perso il 10 per cento dei votanti, calando dal 63,9 al 53,9 per cento rispetto alle scorse europee.
A ben guardare, dunque, i veri disillusi dalla partecipazione sono gli artigiani e i piccoli imprenditori settentrionali, quel Nord che le statistiche raccontano come ricco, industrializzato e prevalentemente orientato al centrodestra e soprattutto al partito della premier, che in Veneto ha toccato la percentuale bulgara del 37 per cento e ha scoperto nella friulana Pordenone una delle province più nere d'Italia.

La disillusione del Nord

Eppure questo Nord che ha premiato Meloni è stato anche quello che, a ben vedere, ha maggiormente disertato le urne. Da questo dato si possono trarre due ordini di considerazioni, spiega il direttore scientifico di Ipsos, Enzo Risso. Una è che il Nord, pur avendola votata in modo maggioritario, con l'astensionismo ha dimostrato di «guardare con distacco al governo Meloni: le aspettative di cambiamento erano più alte di quelle che poi si sono concretizzate in questo anno e mezzo di governo».
La seconda spiegazione del dato è che «in generale al settentrione c'è un maggior radicamento di alcuni partiti a basso tasso di europeismo, che si traduce in un maggior distacco nei confronti del voto europeo». A certificarlo basta un dato: secondo le rilevazioni di Ipsos, il 46 per cento degli elettori del Nord-Ovest pensa che si debba essere meno europeisti, con una percentuale superiore di sette punti rispetto al Sud. Nel nord produttivo, infatti, «c'è una polarizzazione maggiore tra molto europeisti e molto antieuropeisti», è la riflessione di Risso. L'astensionismo, quindi, si può tradurre in due sentimenti: la delusione rispetto alle politiche economiche del governo e l'accrescersi del tasso di ostilità nei confronti dell'istituzione europea.
Eppure le ragioni di una tale disaffezione al voto del nord produttivo non si esauriscono nel mero dato politico. Un calo di quasi il dieci per cento di votanti rispetto alle passate europee ha radici profonde, cresciute silenziosamente nel contesto socio-economico della provincia, soprattutto veneta e lombarda. Il governo Meloni ha raccontato di una crescita del mercato del lavoro e del Pil, ma questa narrazione è lontana dalla percezione proprio di quella parte d'Italia che più del Meridione dovrebbe averne beneficiato.
In un sondaggio sulla situazione economica delle famiglie, in cui si chiedeva se la previsione fosse quella di un miglioramento o di un peggioramento, «i numeri del Nord-Est e del Nord-Ovest di quelli che hanno risposto di prevedere un miglioramento sono sotto la media nazionale», ha detto Risso. Se la media italiana di chi guarda positivamente al proprio futuro economico è del 23 per cento, la media sul Nord è intorno al 20 per cento. La fotografia degli elettori potenziali nelle ricche province settentrionali, infatti, è a tinte fosche. A fronte degli annunci di un mercato del lavoro in ascesa, secondo le rilevazioni di Ipsos il 55 per cento dei cittadini del Nord-Ovest mettono l'occupazione in cima alla lista delle preoccupazioni. Subito dopo c'è quella della sanità, per cui è in ansia il 40 per cento degli interpellati — la stessa percentuale che si registra nel Sud — contro la media nazionale del 37 per cento.
I numeri, dunque, raccontano che la cosiddetta locomotiva d'Italia è alimentata da cittadini che sono proporzionalmente i più preoccupati per il futuro e che non considerano una risposta alle loro paure né l'Europa sempre più matrigna, né le promesse del governo Meloni.

Il Nord-Est è passato dal 63 per cento del *2019 al 53 per cento di oggi Nel Nord-Ovest dal 63 per cento si è calati al 55 in cinque anni*
FOTO ANSA

Il non voto

La vera incognita che fa da sfondo a ogni interpretazione dei numeri sull'astensionismo, però, riguarda la fiducia nei confronti dell'Europa: il calo è stato progressivo e verticale con un passaggio dal 77 per cento di fiducia nell'Unione registrato nel 2010 al 47 per cento di oggi.
Il non voto per Risso è il «sintomo di una democrazia europea sempre più malata, perché ha deluso le aspettative su cui l'Ue è nata». L'Europa delle nazioni sulle macerie della Seconda guerra mondiale, infatti, prometteva di creare un mondo più equo, con più benessere e più diritti per tutti, «invece negli anni la forbice della disuguaglianza sociale si è progressivamente allargata».
La traduzione di questo sentimento di disillusione si traduce nel non voto: il 36 per cento degli italiani, infatti, ha risposto che non va a votare «perché stanco o arrabbiato», il 29 per cento perché «ritiene che la politica sia sporca». Molto più in basso, al 20 per cento, c'è un non voto «di protesta».
L'astensione, quindi, oggi è sempre più una scelta che Risso definisce «di stanchezza, di ribellione silenziosa» che è il sintomo della perdita di credibilità delle istituzioni. In questo quadro, l'unica spinta di vitalità è quella del centrosinistra. Secondo i dati, il partito di Meloni ha perso 600mila elettori, mentre Azione, Italia viva e il Movimento 5 stelle hanno complessivamente perso 3,5 milioni di voti. Gli unici a guadagnarne, in numeri assoluti, sono stati il Pd e Avs, soprattutto al Sud. Segno che, nel prossimo futuro, il vero far west elettorale da conquistare correrà sopra la linea del Po.

IL VOTO EUROPEO

Il "ritorno" delle regioni rosse Segnali per il futuro del Pd

FRANCESCO RAMELLA
sociologo

Qualcosa è accaduto nelle ex regioni rosse dell'Italia di mezzo. Non una vera *remuntada*, ma sicuramente una ripresa del Pd. Nelle elezioni europee che si sono appena concluse, quest'ultimo ha messo a segno un buon risultato in quelle che un tempo erano considerate delle roccaforti della sinistra: soprattutto l'Emilia-Romagna e la Toscana, ma anche l'Umbria e la parte settentrionale delle Marche.
Queste regioni, nel Secondo dopoguerra, avevano assicurato al Partito comunista un consistente serbatoio di voti e un formidabile insediamento politico-amministrativo. Anche dopo il crollo della Prima Repubblica avevano confermato, elezione dopo elezione, la maggioranza ai partiti eredi del Pci e alle coalizioni da essi guidate.
Dopo la grande recessione del 2008-2013, però, le cose sono iniziate a cambiare, con i primi forti arretramenti elettorali. Nelle politiche del 2018 c'è stato addirittura il sorpasso. In Emilia, in Umbria e nelle Marche, la coalizione di centrodestra, allora a trazione leghista, ha superato quella di centrosinistra.
Il risultato è stato poi confermato nelle europee del 2019 e poi di nuovo nelle politiche del 2022, seppure con la sostituzione di Fratelli d'Italia come principale "partito sfidante". A differenza di quanto avveniva in passato, il centro-destra è anche riuscito a penetrare al centro del modello di sviluppo di queste regioni: nei distretti industriali. Nel 2008, otteneva la maggioranza in appena 10 dei 50 comuni capofila dei distretti. Dieci anni dopo in ben 34. Insomma, è finita un'epoca.

Segnali di ripresa

Le elezioni che si sono appena concluse, tuttavia, lasciano intravedere una forte inversione di rotta. In Emilia-Romagna il Pd è ritornato a essere il primo partito con il 36,1 per cento dei consensi, recuperando ben 8 punti sulle politiche del 2022. A Bologna ha raggiunto il 40,3 per cento. Nelle altre tre regioni gli incrementi elettorali sono più che apprezzabili: oltrepassano il 5 per cento. Anche le amministrative confermano il trend positivo. Seppure a Firenze viene costretto al ballottaggio, il Pd con le sue coalizioni prevale al primo turno in ben 6 municipalità (Prato, Livorno, Pesaro, Reggio-Emilia, Modena, Cesena), contro le tre del centro-destra (Ascoli Piceno, Forlì, Ferrara).
E pure nei distretti industriali si scorgono segnali di ripresa, con la riconquista della leadership del Pd in diversi di essi. Certo non è tutt'oro quel che luccica, ma si tratta sicuramente di passi avanti che vanno saputi cogliere.
Soprattutto quelli dell'Emilia-Romagna, da cui provengono sia il presidente sia la segretaria del Pd. Perché il cosiddetto "laboratorio emiliano" ha rappresentato per molto tempo una possibile "via alta allo sviluppo", capace di tenere insieme crescita economica e politiche sociali avanzate; dinamismo di mercato e regolazione pubblica; benessere privato e democratizzazione politica.

Il "laboratorio emiliano"

Seppure affaticato e bisognoso di un ripensamento, quel laboratorio è tutt'altro che scomparso (Anna Bosco, Francesco Ramella, *Cosa resta del modello emiliano?*) e può aiutare a riflettere sulle sfide che la sinistra si trova davanti. Non solo sul fronte dell'organizzazione e dell'identità politico-culturale, ma anche del progetto-paese da proporre agli elettori.
Perché proprio quella regione insegna che la sinistra ha dato il meglio di sé laddove è stata capace di orientare pragmaticamente le proprie bussole identitarie verso le sfide dell'avvenire (come si diceva una volta).

Un orizzonte di speranza

La destra oggi ammicca a una società invecchiata e sfiduciata, puntando sul piccolo cabotaggio dell'evasione, sulle paure, sulla chiusura e il prepensionamento del paese. Insomma, su una "via bassa allo sviluppo" che, in realtà, favorisce il declino economico e sociale.
La sinistra, al contrario, dovrebbe promuovere, oltre alle tutele sociali, anche un orizzonte aperto di speranza, pensando soprattutto ai giovani. Mostrando che la crescita economica, la coesione sociale e la sostenibilità ambientale possono andare di pari passo; che uno sviluppo equo si basa non solo sulla competitività delle imprese, ma anche sull'efficienza della pubblica amministrazione e sulla dotazione di beni collettivi.
Ma le regioni non possono farcela da sole. È bene ricordarlo a chi punta sull'autonomia differenziata. Poiché, diversamente dal passato, le sfide attuali sono di scala superiore alle loro forze e richiedono un progetto di governo nazionale ed europeo, orientato allo sviluppo a medio e lungo termine dell'Italia e dell'Europa.

ITALIA E MONDO

Commissione europea

Bruxelles verso l'ok alla fusione Ita-Lufthansa

L'annuncio ufficiale della Commissione europea sulla fusione tra Ita e Lufthansa è atteso entro il 4 di luglio. Ma fonti europee citate da Bloomberg sostengono che l'Unione è orientata a dare il via libera all'operazione da 325 milioni di euro. Lufthansa avrebbe rassicurato l'Antitrust europeo proponendo correttivi che rispondono alle preoccupazioni avanzate riguardo la concorrenza in Europa.

Il via libera informale nei prossimi giorni

Ilaria Salis

Budapest può chiedere la revoca dell'immunità

«L'autorità ungherese competente dovrebbe chiedere al parlamento europeo la revoca dell'immunità» per Ilaria Salis. Lo ha detto il capo di gabinetto del governo ungherese, Gergely Gulyás, parlando in conferenza stampa dell'elezione all'Europarlamento dell'italiana candidata nelle liste di Alleanza verdi e sinistra. Se la maggioranza del parlamento europeo dovesse votare per la revoca, «il procedimento penale potrà continuare durante il mandato dell'eurodeputata. In caso contrario potrà proseguire al termine del mandato». Eugenio Losco, legale di Salis, nei giorni scorsi aveva illustrato l'iter per l'immunità della sua assistita: «Dobbiamo attendere un passaggio formale in cui Ilaria sarà proclamata parlamentare».

Salis è stata in carcere in Ungheria per 15 mesi

Fabio Maria Damato

Il manager di Ferragni lascia le sue società

Fabio Maria Damato, ormai ex braccio destro di Chiara Ferragni, lascia il gruppo dell'influencer. Le società Fenice e Tbs Crew comunicano in una nota che dal 16 giugno il manager «cesserà dalla funzione di direttore generale e consigliere di entrambe le aziende per perseguire altre opportunità professionali».

Dopo la rissa alla Camera

Opposizioni in piazza il 18 giugno a Roma

Dopo l'aggressione a Donno (M5S), le opposizioni hanno convocato una manifestazione per martedì 18 giugno in piazza Santissimi Apostoli a Roma. «Dopo le aggressioni fisiche della maggioranza in parlamento non possiamo accettare che anche il Paese sia ostaggio di questo clima di intimidazioni continue», spiegano Pd, M5S, Avs e Più Europa.

Russia

Gershkovich incriminato per spionaggio

Il giornalista statunitense del Wall Street Journal Evan Gershkovich è stato incriminato e verrà processato. Detenuto dal 2023 in Russia con l'accusa di spionaggio, la procura sostiene che abbia raccolto informazioni segrete su una struttura che costruisce e ripara attrezzature militari vicina a Ekaterinburg, dove si terrà il processo, per conto della Cia. L'accusa è stata ritenuta falsa e pretestuosa dagli osservatori indipendenti.

Argentina

Il Senato approva le riforme di Milei

Il parlamento argentino ha approvato un pacchetto di riforme volute dal presidente Javier Milei, provocando manifestazioni di protesta scaturite in violenza. In discussione la nuova versione della legge «omnibus», inizialmente respinta. Tra i cambiamenti c'è la riduzione delle privatizzazioni, da 40 a 10, tra cui la compagnia aerea Aerolineas Argentinas.

I manifestanti: «Indietro di cent'anni»

Sanzioni all'Ungheria

Condanna dell'Ue per mancato diritto d'asilo

La Corte di giustizia dell'Unione europea ha condannato l'Ungheria a pagare 200 milioni di euro più un milione al giorno per non aver rispettato le regole europee sull'asilo. Per la Corte Budapest non ha rispettato una sentenza di dicembre 2020 sul riconoscimento della protezione internazionale e al rimpatrio di cittadini di paesi terzi. Così avrebbe rimbalzato la responsabilità di gestire l'accoglienza dei migranti agli altri stati membri. Il presidente Viktor Orbán ha già contestato la sentenza. L'Ungheria, contraria all'accoglienza dei richiedenti asilo, è già stata condannata, insieme a Polonia e Repubblica Ceca, per aver rifiutato di accogliere una quota di rifugiati, prevista dagli accordi europei.

Budapest si è opposta al patto europeo sui migranti

IL RAPPORTO DELL'UNHCR

In fuga in 120 milioni Una migrante su cinque subisce violenze

MARIKA IKONOMU
ROMA

Il 69 per cento delle persone che migrano *è accolto in paesi vicini all'area di crisi In Turchia sono 3,3 milioni* © UNHCR/SAHAT ZIA HERO

Il numero è raddoppiato in 10 anni, secondo il rapporto "Global Trends" dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati. La metà sono donne, esposte a violenza, abusi e persecuzioni

Chi decide di migrare, per molteplici ragioni, è spesso costretto a subire abusi e affrontare pericoli. Se poi chi migra è una donna, il rischio di abusi, violenza o persecuzioni aumenta e le storie lo dimostrano.
Amani (nome di fantasia) è arrivata a Lampedusa dopo un viaggio durato dieci anni: «Non so da dove cominciare, ma è stato difficile. Non so dire cosa succeda alle donne come me quando andiamo da un posto all'altro, è troppo doloroso».
È iniziato così il racconto della donna all'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu (Unhcr). Alla condizione di maggiore vulnerabilità data dalla migrazione, si aggiungono discriminazioni e disuguaglianze di genere, subite nei paesi di origine, transito e arrivo. «Quando non hai scelta, speri solo che tutto finisca presto, e pensi solo a sopravvivere, sperando che ci sia un posto dove le persone, le donne, saranno al sicuro», ha detto Amani. È una donna di 20 anni. Partita dal Sud Sudan, ha vissuto in un campo in Etiopia, è ritornata volontariamente a casa ed è fuggita di nuovo. Si è trasferita in Sudan fino allo scoppio del conflitto, poi in Egitto e in Libia, dove è stata detenuta per una settimana e ha subito abusi e violenze. È riuscita a scappare in Tunisia. Anche qui è stata aggredita e maltrattata da un gruppo di uomini.

Violenze

Nel mondo donne e ragazze costituiscono il 51 per cento delle persone costrette alla fuga, a causa di conflitti, violenze e persecuzioni. E, in base ai dati dell'Unhcr, una donna su cinque subisce violenza sessuale nel suo tragitto migratorio verso un luogo sicuro e un futuro dignitoso. Anche Nur (nome di fantasia), una ragazza etiope, è arrivata in Italia attraversando il Mediterraneo, dopo essere passata per il Sudan e aver tentato di raggiungere l'Egitto. È stata però rapita e portata in Libia, rimanendo incinta dopo le violenze subite. Ha pagato il riscatto con l'aiuto della famiglia sperando di essere liberata, ma è stata venduta a un altro trafficante libico, sopportando mesi di abusi. Tra i rischi che corrono i migranti, la violenza fisica, gravi minacce alla vita, stupri, violenze sessuali e torture, denuncia il rapporto "Global Trends 2023" dell'Unhcr. In totale si stimano, tra il 2021 e il 2023, oltre 950 persone morte attraversando il Sahara e 7.600 morte o disperse nel Mediterraneo.

Un paese in fuga

Bisogna immaginare un intero paese in fuga, grande come il Giappone, per capire l'entità del fenomeno. Per il dodicesimo anno consecutivo, evidenzia il rapporto, il numero complessivo di persone costrette a scappare è aumentato e a maggio 2024 ha raggiunto i 120 milioni, quasi l'intera popolazione del dodicesimo paese al mondo per numero di abitanti. Alla fine del 2023 erano 117,3 milioni. Un dato che comprende rifugiati, richiedenti asilo, sfollati e chi ha bisogno della protezione internazionale a causa di conflitti, violenze, violazioni dei diritti umani. Nell'arco di dieci anni il numero è raddoppiato, denuncia il rapporto. La causa principale è il moltiplicarsi dei conflitti, non solo quelli nuovi, anche «quelli che mutano», oltre all'«incapacità di risolvere le crisi di vecchia data».
Così «il devastante conflitto in Sudan», che ha costretto 10,8 milioni di sudanesi a lasciare le proprie case, la situazione nella Repubblica Democratica del Congo, in Myanmar e in Ucraina. E, ancora, a causa dell'offensiva israeliana a Gaza 1,7 milioni di persone, il 75 per cento della popolazione, alla fine del 2023 erano sfollate. Le ostilità in Siria, che hanno portato un totale di 13,8 milioni di siriani a migrare: quella che l'Unhcr definisce «la più grande crisi di rifugiati al mondo». Ma c'è un elemento in più. Il 73 per cento dei rifugiati sotto il mandato delle agenzie Onu proviene da soli cinque paesi: Afghanistan, Siria, Venezuela, Ucraina e Sudan.

Paesi limitrofi

«La comunità internazionale deve fare di più per intervenire sulle cause» che costringono alla migrazione, conclude il rapporto, suggerendo che la partecipazione sociale di un rifugiato va anche a favore della comunità ospitante, soprattutto se sta facendo i conti con la denatalità. Secondo il Global Trends, «nonostante la percezione, la stragrande maggioranza dei rifugiati è ospitata in paesi limitrofi a quelli della crisi», il 69 per cento. La Turchia ne ospita 3,3 milioni, quasi tutti siriani. L'Iran (3,8 milioni) e il Pakistan (2 milioni) accolgono principalmente chi fugge dall'Afghanistan. In Colombia sono invece 2,9 milioni e in Germania 2,6. Numeri lontani da quelli dell'Italia, dove le persone titolari di protezione internazionale alla fine del 2023 erano 161.792 e i richiedenti asilo 146.938. I dati del rapporto pubblicato dall'Unhcr mostrano quindi che la pressione migratoria non grava sugli stati europei, come ripetuto da anni dalla politica, ma su stati a basso e medio reddito. Il 75 per cento della popolazione migrante infatti risiede in questi paesi, che insieme producono meno del 20 per cento del Pil mondiale. Segno che l'emergenza dimora in altri luoghi.

UN REPORT DI GREENPEACE ITALIA

Le promesse tradite dell'Eni In Congo annunci, ma poco gas

Nei piani del governo il paese africano doveva giocare un ruolo strategico per sostituire le forniture di Mosca
Gli ambientalisti: «Consegnato solo il 15 per cento di quanto previsto». La società pubblica: «Nessun ritardo»

STEFANO VERGINE
MILANO

Il Congo Brazzaville, guidato da quasi 30 anni dall'ex colonnello Denis Sassou Nguesso, dovrebbe diventare uno dei grandi fornitori di gas dell'Italia. Lo prevede il piano tracciato nel 2022 dall'allora premier Mario Draghi, all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina e della decisione, condivisa da quasi tutti i membri dell'Ue, di ridurre la dipendenza dalle forniture di Mosca. La strada è stata seguita fedelmente anche da Giorgia Meloni, che ha inserito l'ex Congo francese tra i Paesi partner dell'Italia nel Piano Mattei.

Tra le nazioni più povere e meno democratiche al mondo, la repubblica africana è ricca di giacimenti di gas, ma questo non basta da solo a spiegare l'interesse italiano. Eni negli ultimi anni si è ritagliata uno spazio importante nel Paese, anche grazie all'esperienza maturata sul campo dal suo amministratore delegato, Claudio Descalzi, che sulle rive del fiume Congo ha lavorato e ha trovato moglie.

Nell'ottobre scorso Giorgia Meloni *è volata in Congo per incontrare il presidente Denis Sassou Nguesso* FOTO ANSA

La sentenza

Il rapporto tra Eni e la repubblica africana non si è incrinato neanche dopo che la società italiana, in cambio di vantaggiosi rinnovi di alcune concessioni, è stata costretta a fare entrare come partner una piccola impresa petrolifera controllata da pubblici ufficiali molto vicini al presidente Sassou Nguesso. Lo ha ricostruito un'inchiesta della Procura di Milano, chiusa con un patteggiamento e il pagamento da parte di Eni di 11,8 milioni di euro.

Nella sentenza, datata marzo 2021, i giudici del tribunale hanno scritto che la multinazionale controllata dal ministero dell'Economia "è stata vittima e persona offesa di quella che oggi viene qualificata come reato di induzione indebita o meglio di concussione per induzione".

In altre parole, la società italiana è stata costretta a pagare per lavorare. Nonostante questo, Eni è rimasta saldamente nel Paese, è diventata il secondo produttore di idrocarburi dopo il gruppo francese TotalEnergies e oggi è attiva in dieci concessioni per l'estrazione di idrocarburi, soprattutto gas. Proprio questa è la materia prima con cui l'Italia vuole rimpiazzare una parte delle forniture garantiti per decenni via gasdotto dalla Russia.

La ricerca

Con questo obiettivo, nell'aprile del 2023 Eni e la Repubblica del Congo hanno avviato davanti alla costa di Point Noire, nei pressi del mega giacimento Marine XII, il progetto Congo Lng, un complesso di impianti per liquefare ed esportare il metano congolese via nave. Investimento annunciato: 5 miliardi di dollari.

Secondo un'inchiesta realizzata dall'Unità investigativa di Greenpeace Italia, però, i piani di Eni in Congo vanno molto a rilento, e così anche i progetti di diversificazione energetica dell'Italia.

«Appena il 15 per cento dei quantitativi di gas annunciati in pompa magna da Eni è arrivato finora in Europa dal Congo, con un contributo praticamente nullo al fabbisogno energetico dell'inverno 2023-2024», ha sintetizzato Greenpeace presentando la sua ricerca.

Alle richieste di commento inviate dall'ong per conoscere i motivi del prolungamento dei tempi, Eni ha risposto sostenendo che non c'è alcun ritardo. «Il miliardo di metri cubi annuale della prima fase si riferisce alla capacità di trattamento e liquefazione di Lng dell'impianto Congo Lng, non al volume da produrre nel 2024», ha risposto l'azienda. Insomma, Eni non ha mai annunciato che dal Congo sarebbe partito 1 miliardo di metri cubi di gas verso l'Italia già nell'inverno scorso.

Per capire meglio bisogna tornare a ottobre del 2022, quando Descalzi vola a Brazzaville per incontrare il presidente Sassou Nguesso. «In primo piano i progressi nella valorizzazione e commercializzazione delle risorse di gas nel paese che, tramite l'utilizzo di impianti galleggianti Lng, consentiranno di esportare circa 1 miliardo di metri cubi di gas nell'inverno 2023-2024», scrive Eni nel comunicato stampa di quel giorno.

La denuncia
Il contributo del Congo al fabbisogno italiano di gas è stato quasi nullo

Arriva Meloni

Dodici giorni dopo, a Brazzaville arriva Meloni. Ribadisce, in conferenza stampa con il presidente Sassou Nguesso, l'importanza per l'Italia degli «accordi commerciali con l'Eni per l'importazione di gas naturale liquefatto nel prossimo inverno».

Di sicuro non è andata così: tramite le immagini satellitare, Greenpeace ha verificato che solamente due carichi di gas sono partiti finora dall'impianto Congo Lng, esportando in tutto 150mila metri cubi di gas, cioè appunto il 15 per cento di quanto annunciato.

C'è anche un altro fatto inedito messo in luce dalla ricerca. La prima delle due navi partite finora dal Congo per trasportare gas in Italia non ha seguito un percorso lineare. Prima di scaricare il gnl al rigassificatore di Piombino «ha navigato a vuoto nel Mediterraneo per 27 giorni, sprecando 800 mila euro di gas (pari al consumo annuo di 3.243 famiglie italiane) e rilasciando invano in atmosfera 8 mila tonnellate di CO_2 equivalenti», scrive Greenpeace Italia. Possibile? I ricercatori dell'ong hanno tracciato il percorso della nave Gaslog Savannah, partita da Point Noire il 2 marzo e arrivata a Piombino il 7 aprile dopo un lungo girovagare tra le acque di Gibilterra, delle Baleari e della Sardegna.

Destinazione Piombino

«Per arrivare in Toscana da Gibilterra, un viaggio che di norma richiede due giorni e mezzo, la Gaslog Savannah ha impiegato 27 giorni e mezzo, invertendo la rotta 54 volte e percorrendo quasi 18 mila chilometri, una distanza pari a poco meno della metà della circonferenza terrestre», ha calcolato Greenpeace. Il motivo di questo strano giro è che il terminal di rigassificazione di Piombino aveva già diverse navi in coda, dunque la Gaslog Savannah ha dovuto aspettare e, non potendo fermarsi (il gnl viaggia a -160 gradi), ha preferito proseguire senza meta per quasi un mese.

Non era meglio ritardare la partenza dal Congo? Oppure scaricare il gas in un altro terminal europeo? Eni ha risposto che «la decisione di destinare il primo carico all'Italia è in linea con la strategia di assicurare la security of supply (la sicurezza delle forniture, ndr)», e che quella adottata, considerando che si trattava del primo carico di un progetto (il Congo Lng) non ancora terminato, è stata «la soluzione più efficace dal punto di vista operativo considerando l'intera supply chain».

Secondo Greenpeace, però, lo strano giro della Gaslog Savannah ha anche dato qualche beneficio a Eni. Vantaggi su un tema delicato come quello del flaring, la pratica di bruciare in torcia il metano associato all'estrazione di idrocarburi, che provoca emissioni di anidride carbonica e di sostanze direttamente nocive per la salute umana. La multinazionale guidata da Descalzi si è impegnata per ridurre il gas flaring, ma secondo Greenpeace Italia le cose in Congo non stanno andando bene. La società ha detto che il progetto Congo Lng servirà anche per esportare, invece che bruciare in atmosfera, gas che la società ha stoccato in riserve situate nel Paese.

La vicenda della nave Gaslog Savannah dimostrerebbe però che viaggi così lunghi e dispendiosi in termini energetici rendono vano, se non addirittura controproducente, lo sforzo annunciato per l'ambiente. Se i 2,7 milioni di metri cubi di metano sprecati per far girare la nave a vuoto fossero stati bruciati in torcia alla fonte, è il calcolo della ong, questo avrebbe comportato un risparmio in termini di emissioni di circa 1511 tonnellate di CO_2 equivalente.

Insomma, per Greenpeace il progetto Congo Lng non è la soluzione al problema del flaring nella repubblica africana. Ma offre un vantaggio rilevante a Eni: in questo modo, si legge nella ricerca, l'azienda «cancella dai propri bilanci parte delle sue emissioni da flaring, guadagnando nei rating Esg. Le emissioni in realtà sono solamente spostate lungo la filiera».

GUERRA A GAZA

Trattativa in stallo fra Israele e Hamas Ora la guerra si combatte anche sulle tasse

Il ministro Smotrich ha firmato il decreto per detrarre 35 milioni dai fondi riscossi dai palestinesi e trasferirli alle famiglie degli ostaggi
I negoziati sono bloccati sulla richiesta a Israele di un impegno per la tregua permanente. Zuppi accompagna i primi pellegrini cristiani

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Contando nella distrazione dei leader del G7 riuniti in Puglia e senza ulteriori pressioni da parte americana, l'esercito israeliano continua la sua avanzata a Rafah e il ministro delle Finanze israeliano dell'ala di estrema destra e messianica, Bezalel Smotrich, in sordina ha firmato il decreto per detrarre 35 milioni di dollari dalle entrate provenienti dalle tasse dei palestinesi e trasferire i fondi alle famiglie i cui membri sono stati uccisi negli attacchi di Hamas. Due mosse che certo non favoriranno l'accettazione del piano per la tregua di Joe Biden.
Israele riscuote le tasse dei palestinesi dal 1994, come parte dell'accordo di Parigi tra l'Olp e Israele, e deduce il 3 per cento della somma come commissione per i costi di riscossione delle imposte. La somma totale è stimata attorno ai 220 milioni di dollari al mese, ed è ovviamente la principale entrata dell'Autorità palestinese per pagare stipendi dei funzionari amministrativi e di polizia e dei fornitori.
La giornalista di Al Jazeera Nour Odeh, inviata a Ramallah in Cisgiordania, dice che si tratta di un passo senza precedenti per Israele. «Hanno legiferato sul denaro palestinese, dando al ministro delle Finanze israeliano il potere di fare di quel denaro ciò che ritiene opportuno, sia che si tratti di risarcire le famiglie israeliane colpite dagli attacchi palestinesi, sia che si tratti di indirizzarlo altrove, e ora lo sta mettendo in pratica» ha detto Odeh. «Questo potrebbe potenzialmente aprire le porte a una gravissima crisi finanziaria nell'Autorità palestinese (Ap), radicata nel fatto che Israele controlla molti aspetti della vita non solo dei palestinesi comuni, ma anche delle casse dell'Ap che dovrebbe prendersi cura di loro», ha aggiunto. I palestinesi in questo momento sono in grave difficoltà anche perché le visite dei pellegrini cristiani sono praticamente fermi. Ieri però c'è stata la prima visita. «Siete coraggiosi. Ovvero, siete i primi di tanti pellegrini che tornano a visitare la Terra santa martoriata dalla guerra israelo-palestinese». Pierbattista Pizzaballa, patriarca latino di Gerusalemme, ha accolto con queste parole Matteo Zuppi, cardinale arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, e i 160 pellegrini giunti ieri dall'Italia. Un segnale importante di solidarietà.

G7 preoccupato per Gaza

I leader del G7 sono molto preoccupati per la situazione tra il nord di Israele e il sud del Libano e sostengono gli sforzi americani per un cessate il fuoco nella Striscia di Gaza. È quanto si legge nella bozza di dichiarazione finale citata dalla Reuters e rilanciata da diversi media, secondo cui nel testo verrà riaffermato l'impegno per la soluzione a due Stati e si ribadirà la richiesta a Israele di astenersi da un'offensiva su larga scala a Rafah, «in linea con i suoi obblighi in base al diritto internazionale». Ma visitando l'unità antiterrorismo della polizia Yamam, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha affermato che lo stesso eroismo dimostrato nel liberare quattro ostaggi a Gaza durante lo scorso weekend «ci permetterà di sconfiggere i nostri nemici sia nel sud che nel nord, e di riportare i connazionali sani e salvi a casa». Lo riporta il Times of Israel. Un segnale poco rassicurante.

Truppe israeliane nel sud della *Striscia di Gaza I militari stanno penetrando sempre più in profondità a Rafah*
FOTO ANSA

La diplomazia in stallo

Per il Times of Israel «i negoziati si sono bloccati sulla richiesta di Hamas di un impegno immediato da parte di Israele per una tregua permanente». Certo gli Stati Uniti, il Qatar e l'Egitto hanno concordato che ora l'obiettivo è quello di convincere Hamas ad accettare il piano originario presentato dall'Amministrazione Biden per un cessate il fuoco a Gaza, quindi senza modifiche, scrive Axios citando un alto funzionario israeliano ma le posizioni sembrano sempre più distanti. Che le cose non volgano al bello lo rivela anche la decisione del segretario di Stato Antony Blinken che ha detto che se i colloqui per il cessate il fuoco non funzionano, «vedremo cosa possiamo fare» per liberare gli ostaggi con passaporto americano da Gaza.
Israele ha promesso anche di rispondere con la forza a tutti gli attacchi di Hezbollah dopo che il gruppo militante libanese sostenuto dall'Iran ha lanciato una raffica di razzi oltre confine per il secondo giorno consecutivo. «Israele risponderà con la forza a tutte le aggressioni di Hezbollah», ha detto il portavoce del governo David Mencer nel corso di una conferenza stampa, aggiungendo che «attraverso sforzi diplomatici o meno, Israele ripristinerà la sicurezza sul nostro confine settentrionale». I razzi, più di 200, sono stati sparati per ritorsione da Hezbollah per il generale ucciso nei giorni scorsi. E il capo delle Forze armate libanesi, il generale Joseph Aoun, è a Washington. Funzionari citati da Axios affermano che gli Usa temono che Israele avvii una guerra con gli Hezbollah libanesi, senza considerare le conseguenze di un conflitto più ampio.

IL DIBATTITO SUL PAPATO

Ostacoli (e progressi) sulla via del dialogo fra i cristiani

GIOVANNI MARIA VIAN
storico

Con un lungo documento la chiesa di Roma rilancia il dibattito sul papa, che Paolo VI nel 1967 aveva con franchezza definito «il più grave ostacolo» per la riunificazione dei cristiani. Il nuovo testo è utile nel segnalare i reali e notevoli progressi realizzati dell'ultimo mezzo secolo, ma di fatto conferma che il cammino sulla via dell'unità segna il passo.
Nelle centocinquanta pagine di questo «documento di studio», l'organismo vaticano incaricato dei rapporti con gli altri cristiani e con gli ebrei riassume le risposte che arrivarono a un'iniziativa senza precedenti di Giovanni Paolo II. Nel 1995, con l'enciclica *Ut unum sint*, il papa polacco aveva invitato tutti i cristiani, «evidentemente insieme», ad aiutare il vescovo di Roma nel trovare nuove forme di «un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri».
Le risposte furono una trentina dal mondo anglicano e protestante, ma nulla arrivò dalle chiese ortodosse. Appena eletto, Benedetto XVI aveva confermato come suo «impegno primario» quello della «piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo». Poi con la sua rinuncia — afferma ora e con ragione il documento vaticano — ha «contribuito a una nuova percezione e comprensione del ministero del vescovo di Roma».
Pochi mesi dopo la rinuncia di Benedetto XVI, nell'esortazione apostolica Evangelii gaudium, il testo programmatico del pontificato, Francesco ricordava che Wojtyła aveva chiesto di essere aiutato nella ricerca di «una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra a una situazione nuova». Ma aggiungeva: «Siamo avanzati poco in questo senso».
A confermare la diagnosi di Bergoglio era poi, nel 2016, lo stesso Ratzinger rispondendo a Peter Seewald che gli chiedeva delle delusioni in ambito ecumenico. «Su questo punto era difficile per me rimanere deluso — diceva Benedetto XVI — perché conosco la realtà e so cosa ci si può aspettare in concreto e cosa no. La relazione tra noi e i protestanti e tra noi e gli ortodossi è molto diversa» e diversi sono «gli ostacoli a un riavvicinamento».
A causa della crisi del protestantesimo, e per «il peso della storia e delle istituzioni» nei rapporti con il patriarcato di Mosca, spiegava Ratzinger, meno ottimista rispetto a quanto aveva detto nel 2010 allo stesso intervistatore. Invece, «tra la chiesa di Roma e quella di Costantinopoli si è sviluppato un autentico rapporto fraterno» sottolineava Benedetto XVI. Pesavano evidentemente sulle sue parole la crescente tensione per la situazione ucraina e il fallimento, provocato da Mosca, del concilio panortodosso di Creta.
Nonostante difficoltà vecchie e nuove, il dialogo tra teologi cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti è avanzato anche sul primato. Con avvicinamenti reciproci di una certa importanza, anche perché — oltre la trentina di risposte all'invito di Giovanni Paolo II — sono ben cinquanta i «documenti di dialogo ecumenico sul tema» riassunti nel testo vaticano, ha ricordato il cardinale Kurt Koch.
Da questi testi risulta che le rispettive posizioni si sono avvicinate sull'interpretazione dei fondamenti biblici del primato, sulla sua origine e sul suo esercizio, ma notevoli restano le differenze. Un maggiore consenso si registra invece sul rapporto tra autorità papale — che deve essere distinta da quella come capo dello stato vaticano, in stridente contrasto però con la vigente legge fondamentale vaticana — e collegialità episcopale. E molto valorizzata è la dimensione sinodale. Che resta tuttavia da definire e, soprattutto, da applicare realmente.

IL CANCELLIERE AL TRAMONTO

Dall'egemonia alla periferia Scholz e la crisi della Germania

Il leader che doveva guidare il post Merkel ha un partito ai minimi e una coalizione impopolare
Non è solo questione di qualità personali, ma del ruolo della Germania come motore europeo

ROBERTO BRUNELLI
ROMA

Qualcuno ancora ricorda Olaf Scholz giocare a "fare la Merkel", ossia a posare in una elegante foto in bianco e nero con le mani giunte in una delle pose più iconiche della storia tedesca degli ultimi decenni: il triangolo rovesciato, segno distintivo della donna che per sedici anni era stata cancelliera, un marchio di tale forza che alle elezioni federali del sideralmente lontano 2013 era diventato un gigantesco manifesto-mosaico formato da migliaia di foto di elettori di Frau Angela, accompagnato da una semplice frase: «La Germania è in buone mani».
Sono passati solo tre anni dalla foto di Scholz in posa merkeliana, ma sembra un secolo. In quel momento, dopo un periodo di oscillazioni da ottovolante nei favori degli elettori tedeschi, il buon Olaf e i suoi socialdemocratici conobbero un insperato comeback e l'allore vicecancelliere aveva gioco facile nel mettersi in scena come vero traghettatore della stabilità merkeliana. Il «sobrio, pragmatico e serio» Scholz, ex borgomastro di Amburgo e solido ministro delle Finanze, l'ex "Scholzomat" (così definito per la sua attitudine di rispondere in maniera un po' robotica alle domande dei giornalisti), riuscì a convincere i tedeschi che era lui il vero erede di "Angie" e a conquistare la cancelleria, nonostante appartenesse al partito avversario, quello dei socialdemocratici.
Peccato che il tempo non si sia dimostrato galantuomo, e oggi il nome Scholz è sinonimo della più umiliante sconfitta nella storia centenaria del partito che fu di Brandt e di Schmidt: il voto europeo ci consegna una Spd scesa sotto il 14 per cento dei consensi e nel complesso i tre partiti della cosiddetta coalizione "semaforo" (socialdemocratici più verdi e liberali) sfiorano appena il 30 per cento, ossia la percentuale raggiunta dalla sola unione Cdu/Csu capeggiata da Friedrich Merz. A detta degli analisti, un'infinità di fattori ha contribuito alla débâcle: le continue oscillazioni di Scholz sull'Ucraina, il fatto che proprio il conflitto abbia fatto precipitare la crisi climatica nella scala delle priorità dei tedeschi annichilendo le prospettive dei Verdi, la dichiarazione d'incostituzionalità delle modifiche di bilancio che ha "bruciato" decine di miliardi, le continue liti tra i partiti del semaforo, con i Verdi a spingere per un allentamento del cosiddetto "freno al debito" (iscritto finanche nella legge fondamentale), i liberali dell'Fdp a insistere sul rigore e l'Spd a ballettare in mezzo, il tutto aggravato dalla crisi dell'industria automobilistica (altro totem di stabilità per i tedeschi, praticamente la loro Fort Knox), dall'inflazione e dal timore onnipresente di un possibile crollo del proverbiale benessere tedesco. A trarne vantaggio, l'ultradestra dell'AfD, che — nonostante gli scandali, nonostante l'isolamento internazionale, nonostante sia da tempo sotto osservazione dell'intelligence — è riuscita a scavalcare i socialdemocratici del cancelliere e posizionarsi come seconda forza politica della Germania. Anche lì: è da mesi che i sondaggi registrano "l'avanzata nera", ma il governo a guida Scholz non è sembrato capace di contenerne l'arrembaggio, l'ha subìto balbettando, mentre solo le piazze strapiene in decine di città gridavano il loro stop ai "nuovi nazisti". Il risultato: la coalizione semaforo è il governo più impopolare dal Dopoguerra a oggi.

Oggi il nome Scholz è sinonimo *della più umiliante sconfitta nella storia centenaria del partito che fu di Brandt e di Schmidt*
FOTO ANSA

«Uno zombie»
«Ci si chiede in che mondo viva Scholz», scrive sulfureo lo Spiegel, che mostra incredulità dinanzi alle reazioni dei socialdemocratici al responso delle urne. «Noi ci preparìamo ad avere consensi sempre più grandi e la fiducia degli elettori», dichiarava il cancelliere al termine di un silenzio durato 48 ore. Lo Spiegel declassa questa reazione a una forma di "auto ipnosi", mentre la Zeit arriva a proporre che Scholz «chieda un voto di fiducia sapendo di perderlo, in modo che il presidente possa sciogliere il parlamento: a quel punto si terrebbero le elezioni anticipate, idealmente il prima possibile». A detta del giornale si tratta di uno scenario «urgente e necessario», dato che le elezioni europee sono state de facto — come in Francia — un voto di sfiducia nei confronti del governo. Il punto è che a settembre si va alle urne anche in Turingia, Sassonia e Brandeburgo, dove è facile predire un nuovo terremoto: l'AfD si profila come primo partito, sancendo un nuovo "muro" a dividere la Germania occidentale e l'ex Ddr. Conclude la Zeit: «Se va avanti il semaforo, avanzerebbe verso il voto federale del 2025 come uno zombie».
Non è una bella prospettiva, per un paese che ha fatto della stabilità uno dei fondamenti della sua esistenza (cosa comprensibile, quando nella tua storia ci sono gli squassamenti di Weimar con l'ascesa di Hitler come corollario). Eccola, la convitata di pietra di tutta questa storia: Angela Merkel, appunto. Poco meno di tre anni fa la sua popolarità toccava livelli bulgari (del fattore K, da Kanzlerin, beneficiava anche la Cdu/Csu), lei aveva aperto il paese a oltre un milione di migranti riuscendo nondimeno a tenere insieme il paese, veniva applaudita come "ultima leader del mondo libero" grazie alla sua tenuta antitrumpiana, aveva guidato la Germania con mano sicura attraverso la pandemia, era sempre e comunque lei, l'icona di una Germania forse noiosa, ma affidabile e solida come dev'essere la locomotiva d'Europa.

Gigante malato
Ma con i tank russi che invadevano l'Ucraina il castello di Merkelandia è sembrato precipitare in un vortice: la Germania intera ha messo sotto accusa non solo gli ultimi quindici anni di politica tedesca verso la Russia, ma addirittura le ultime cinque decadi e oltre, sin dalla Ostpolitik di Willy Brandt. Con tutte le crisi annesse: il corto circuito della vicenda North Stream 2, il gasdotto — "congelato" dopo la deflagrazione dell'Ucraina — che avrebbe reso la Germania dipendente al 90 per cento dal gas russo (dunque da Putin, il presidente con il quale Merkel parlava in un russo fluentissimo), la crisi dei rapporti con la Cina, ovviamente l'inflazione, la relazione complicata con gli Stati Uniti.
In sostanza: scivolando dal ruolo di "egemone riluttante" a essere di nuovo il gigante malato al centro dell'Europa, la Germania è tornata ad avere immensi dubbi sul proprio ruolo nel mondo, e il cancelliere non è stato in grado di offrire delle risposte convincenti.
Ebbene, non c'è triangolo rovesciato che tenga: gli odierni dolori di Scholz sono provocati anche dall'onda lunga della fine dell'impero merkeliano.

SCONTRO COMMERCIALE

Dazi Ue sulle auto La Cina prepara la rappresaglia

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi sulla Cina contemporanea

Dopo i dazi più alti del previsto sui veicoli elettrici cinesi, Pechino si prepara a rispondere Potrebbe rivalersi su cognac, carne di maiale, aviazione e agri-food

L'aumento dei dazi sulle auto elettriche made in China importate nell'Unione europea è «una multa per eccesso di velocità per rallentare la Cina. Le compagnie cinesi sono in vantaggio: freniamole e incoraggiamole a ottenere una riduzione delle imposte attraverso la localizzazione» della produzione nell'Ue. Quella di Bill Russo, esperto di veicoli elettrici (Ev), è una spiegazione concisa e convincente della decisione della Commissione, annunciata l'altro ieri, di alzare una barriera contro l'arrivo dei veicoli "green" fabbricati in Cina.
I dazi (attualmente del 10 per cento da entrambe le parti) sono stati aumentati dall'Ue in misura differente — a seconda della collaborazione con l'inchiesta su "sussidi illegali" — per tre big: di un ulteriore 17,4 per cento per Byd, del 20 per cento per Geely e del 38,1 per cento per Saic.
Secondo quanto si apprende dai funzionari coinvolti, l'Ue ha concluso che in Cina l'intera filiera degli Ev (dai minerali strategici, alle batterie, ai software) è massicciamente sussidiata dal governo.
Build Your Dreams nel quarto trimestre 2023 ha superato Tesla per vendite globali di Ev e sta costruendo un impianto in Ungheria, che potrebbe avviare la produzione già nella seconda metà del 2025 (capacità 300.000 auto all'anno).
Geely è proprietaria del brand tedesco Volvo. L'azienda di stato Saic ha acquisito lo storico marchio britannico MG. Non prevede di aprire stabilimenti nell'Ue ed essendo più dipendente dal mercato comunitario rispetto alle altre due, è quella che subirà i contraccolpi più pesanti dai nuovi dazi.
Si tratta di misure compensative sostanziose ma provvisorie, che saranno effettive a partire dal 4 luglio, in attesa di quelle definitive, che si applicheranno per cinque anni e che dovranno essere varate entro il prossimo 2 novembre, a conclusione dell'indagine lanciata il 4 ottobre scorso.
Nel 2023, quelli prodotti in Cina rappresentavano circa il 20 per cento degli Ev venduti nell'Ue, ma soltanto il 6,9 per cento erano di marchi cinesi, che nel mercato europeo hanno ancora un (grosso) problema di "riconoscibilità". Finora, la "inondazione" degli Ev cinesi denunciata dalla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, semplicemente non c'è.
Il ministero del Commercio ha avvertito che Pechino «adotterà tutte le misure necessarie per salvaguardare fermamente i diritti e gli interessi legittimi delle aziende cinesi». Rappresaglie che potranno abbattersi contro il cognac, la carne di maiale, le auto, l'aviazione, l'agri-food e altri prodotti dell'Ue, innescando una vera e propria guerra commerciale.
L'aumento dei dazi sull'importazione degli Ev cinesi rappresenta un protezione legittima per il settore automotive, che contribuisce con il 7 per cento dei posti di lavoro all'economia europea. Basti pensare che negli ultimi tempi la Turchia li ha portati al 40 per cento e gli Stati Uniti si sono blindati con tariffe del 100 per cento. Tuttavia questo verdetto che a Pechino stigmatizzano come "politico" presenta una serie di criticità.

Criticità
Anzitutto appare in contraddizione con il regolamento Ue secondo cui, a partire dal 2035, nell'Europa a 27 potranno essere vendute solo auto a emissioni zero. Infatti dal momento che i marchi occidentali sono indietro oppure non riescono a garantire prezzi bassi per gli Ev, quelli cinesi rappresentano un'alternativa alla portata di (quasi) tutte le tasche.
Secondo il Kiel Institute for World Economy, se i dazi saranno confermati nella portata attuale (agli altri brand cinesi si applicherà un aumento pari alla media di quello varato per i tre succitati), le importazioni di Ev made in China nell'Ue si ridurranno di un quarto.
Inoltre l'inchiesta della Commissione presieduta da von der Leyen, avviata ex officio (su iniziativa dello stesso esecutivo comunitario, senza alcun esposto da parte di associazioni imprenditoriali) e volta ad accertare pericoli futuri piuttosto che rischi concretamente riscontrabili per l'industria europea, divide i due principali paesi produttori di auto. La Francia, sponsor dell'iniziativa, scommette sulla localizzazione nell'Ue delle compagnie cinesi, mentre la Germania (seguita da Svezia e Ungheria) difende il complesso delle sue colossali relazioni economico-commerciali con la Cina e i suoi brand di lusso esportati in Cina (BMW e Mercedes) da un eventuale scontro Ue-Cina.
Infine è evidente il rischio di scatenare una guerra commerciale con il principale partner commerciale dell'Ue (con un interscambio, nel 2023 di 739 miliardi di euro). Nel 2023, il 47 per cento dei veicoli a batteria esportati dalla Cina sono finiti nell'Ue.
Queste auto sono tra i cosiddetti "tre nuovi" (assieme alle batterie e ai pannelli fotovoltaici) che nel 2023 hanno soppiantato i "tre vecchi" (abbigliamento, elettrodomestici e mobili) sui gradini più alti del podio dei prodotti cinesi d'esportazione. Valore aggiunto e orgoglio nazionale che Pechino vuole difendere con ogni mezzo necessario.

AL VERTICE DI LUCERNA NON CI SARANNO BIDEN E PEZZI GROSSI DEL SUD

La conferenza voluta da Zelensky rischia di diventare un assist a Putin

MARA MORINI
politologa

Se dal punto di vista meteorologico le temperature estive non sono ancora in aumento, sul piano politico il mese di giugno è denso di appuntamenti politici che surriscaldano la politica internazionale.

Dopo il summit G7 in Puglia di questi giorni, dove il presidente americano Joe Biden e il suo omologo ucraino Volodymyr Zelensky firmeranno un accordo bilaterale di sicurezza che sembrerebbe escludere, almeno nel medio periodo, l'inclusione dell'Ucraina nella Nato, l'attenzione sarà rivolta alla conclusione dei lavori della "Conferenza di alto livello sulla pace", prevista domani e dopodomani in Svizzera.

Si tratta, però, di un consesso dove non solo manca l'invasore russo con il quale bisognerebbe negoziare, ma vi sono anche "importanti" assenze, come quella del presidente Biden, impegnato nella campagna elettorale e sostituito dalla vice Kamala Harris, come le autorità di alcuni paesi appartenenti al Sud globale (Pakistan, Brasile, Arabia Saudita), e, soprattutto, non ci sarà la Cina, che, sin dall'annuncio di questa iniziativa, ha sostenuto che non ha senso se non partecipa anche la Russia. Quest'ultima, nelle parole del ministro degli Affari esteri, Sergej Lavrov, ha affermato che la Svizzera ormai ha dimostrato di avere una posizione unilaterale e che la Russia è trattata come «un cattivo studente. Gli insegnanti si riuniscono, ci mettono fuori, decidono tutto tra loro, poi ci chiamano e annunciano il verdetto».

Gli obiettivi del Cremlino sono chiari: delegittimare la Svizzera nella sua "storica" neutralità per spostare il baricentro delle trattative di pace dall'Europa alla Cina che, nel maggio scorso, ha proposto congiuntamente con il Brasile di organizzare una conferenza «con una partecipazione paritaria di tutte le parti e una discussione equa di tutti i piani di pace», e, soprattutto, indebolire l'immagine di Zelensky. Di 160 delegazioni invitate, sinora hanno risposto solo 90 tra cui si notano le assenze di leader politici "di peso".

Ne è consapevole lo stesso Zelensky, che ha espresso la propria delusione per l'assenza del presidente Biden, definendola come un regalo al presidente russo Vladimir Putin. Grande esperto di comunicazione politica, Zelensky sa, infatti, quanto sia importante diffondere il messaggio, anche simbolico, che un ampio numero di paesi sono dalla sua parte. Il rischio è, invece, che la foto finale di gruppo lasci intendere l'isolamento politico della proposta ucraina di pace.

Dalla "debole" reazione dei paesi del Sud globale, dei Brics e della Cina per l'evento svizzero, la Russia sembra, invece, uscirne rafforzata: l'isolamento della Russia, così tanto annunciato e auspicato dai paesi del mondo occidentale, si traduce, in realtà, in una nuova cortina ad ovest, intenzionalmente innalzata dal Cremlino perché Putin scommette politicamente ed economicamente sul sostegno dei paesi del Sud globale, anche tra coloro che non si sono esposti pubblicamente a favore dell'invasione russa.

Dall'inizio della guerra in Ucraina, la Russia di Putin ha affrontato diverse situazioni che ne hanno minato la stabilità politica ed economica. Basti pensare al fallimento strategico della cosiddetta "operazione speciale militare", alle difficoltà con la quale il Cremlino è riuscito a occupare/mantenere/annettere porzioni di territorio ucraino, solo grazie all'azione sul campo dei "mercenari di Wagner" oppure alla marcia su Mosca di Evgenij Prigožin e alle fibrillazioni economico-finanziarie. Tuttavia, il presidente Putin è riuscito a ridimensionare una posizione di debolezza e di progressivo sfaldamento della coesione interna al Cremlino attraverso l'eliminazione di avversari politici (Aleksej Navalnyi e Prigožin in primis) e avvicendamenti al potere come l'eclatante sostituzione del ministro della difesa, Sergej Šojgu, dopo la sua ennesima rielezione plebiscitaria.

Recentemente, Putin ha inserito il ministro della difesa Andrej Belousov, l'ex governatore di Tula Aleksej Djumin e l'ex governatore di Kaliningrad, Anton Alichanov, nelle commissioni militare industriale e per la cooperazione tecnico militare con l'estero e ha aggiunto Belousov come membro permanente del consiglio di sicurezza russo. Nella gestione del potere, Putin ha ridefinito l'organigramma dell'amministrazione presidenziale, spostato funzionari tra i vari dipartimenti e avviato una campagna anti corruzione nei confronti degli esponenti dell'apparato militare, rei dei gravi fallimenti della prima fase della guerra. Senza entrare in collisione con il suo "intimo amico" Šojgu, il presidente russo ha inferto un colpo o, per meglio dire, una punizione alla fazione militare che evidenzia il predominio, invece, di quella dell'apparato di sicurezza Fsb (Federál'naja Služba Bezopásnosti Rossijskoj Federácii). E, molto probabilmente, la nomina alla difesa di un'economista come Belousov, che non proviene dalle forze militari, è anche un'ulteriore garanzia per scongiurare qualsiasi velleità di colpo di Stato ad opera di un'insoddisfatta élite militare.

In Ucraina, come afferma Zelensky, la Russia ha distrutto l'80 per cento della produzione di energia termica e un terzo di quella idroelettrica e l'azione militare si concentra nell'oblast di Donetsk con 2300 raid russi in 24 ore nel distretto di Pokrovsk dove le truppe russe avanzano per raggiungere "ad ogni costo" il villaggio di Chasiv Yar. L'offensiva russa è lenta e non ha prodotto significativi e importanti risultati sul piano strategico mentre l'esercito ucraino, in difficoltà nel reperire uomini e nella carenza di munizioni e armi specifiche, sta dimostrando, ancora una volta, un'incredibile resistenza, soprattutto in alcuni villaggi.

Zelensky non ha nascosto la delusione *per le defezioni alla conferenza in Svizzera, innanzitutto quella della Cina*
FOTO ANSA

Le difficoltà economiche

Ma se il presidente Putin mantiene ancora saldamente il controllo politico dell'amministrazione presidenziale, riducendo i margini di scontro politico tra le élite, in questa fase della guerra è la situazione economica che desta una maggiore preoccupazione. La governatrice della Banca centrale russa, El'vira Nabiullina, ha allertato di un rischio di "surriscaldamento dell'economia russa", con tensioni sul mercato del lavoro e tendenze all'aumento dell'inflazione che potrebbero richiedere un aumento di 1-2 punti del tasso di interesse, attestandosi al 18 per cento nei prossimi mesi. In questi giorni, il segretario del Tesoro americano ha annunciato una nuova tornata di sanzioni contro 200 organizzazioni tra cui la Banca centrale e 30 persone fisiche per «ridurre le capacità di Mosca di accedere a tecnologie, attrezzature, software e servizi IT stranieri». E così la Banca centrale ha fatto sapere che «nel mercato dei cambi e dei metalli preziosi, le negoziazioni vengono eseguite con tutti gli strumenti, a eccezione delle coppie valutarie con il dollaro Usa e l'euro». Ancora una volta, la brillante governatrice Nabiullina ha evitato che le sanzioni rendano tecnicamente impossibile le operazioni di cambio in Borsa, facendo sì che più della metà degli scambi in valutano avvengano fuori dal mercato ufficiale con un volume di cambio sempre più favorevole allo yuan e riducendo gli scambi dollaro rublo dal 78 al 32 per cento dall'anno scorso. In sostanza, come esprime il contenuto del comunicato stampa della Banca centrale: le nuove sanzioni americane «non hanno effetto sul volume dei guadagni in valuta straniera dalle esportazioni o sulla domanda di valuta straniera per le importazioni e le società e gli individui continueranno a comprare/vendere dollari ed euro presso le banche dove i fondi in queste valute straniere nei conti e depositi di cittadini e imprese rimangono sicuri». Se a ciò si unisce anche l'effetto positivo che l'economia di guerra sta avendo sulla resilienza del sistema economico russo, il tracollo economico ad opera delle sanzioni, ampiamente annunciato sin dai primi giorni della guerra, tarda ancora ad arrivare.

Tra vertici, conferenze e dichiarazioni dei leader, emerge, chiaramente che, per motivi diversi, nessuno degli attori principali ha interesse a trovare una soluzione definitiva in Ucraina in questo momento dove, al contrario, prevale la tensione tra la Russia, gli Stati Uniti e la Nato, come il via libera a Kiev all'uso di armi in territorio russo, l'arrivo della fregata russa "Admiral Gorškov" e del sottomarino Kazan nel porto della capitale cubana e l'affermazione di Putin che la dottrina nucleare russa è uno strumento "vivo", quindi modificabile, dimostrano.

AZIONI PER OPPORSI ALLE INGIUSTIZIE

I gesti di disobbedienza di cui hanno bisogno le democrazie

FEDERICO ZUOLO
filosofo

I movimenti ambientalisti hanno *introdotto nel dibattito pubblico nuove forme di disobbedienza civile*
FOTO ANSA

Non è una novità di oggi l'incapacità dei partiti di esprimere e mediare lo scontento sociale. Questa incapacità di rappresentanza si esprime in disaffezione politica ma anche in una miriade di movimenti sociali dal basso. Che non sono, a loro volta, una novità. Ma, dovendo giocare in un contesto di estrema pluralità di istanze sociali espresse nella rete e in un'assenza di piena rappresentanza partitica, chi porta avanti cause sociali dimenticate dal *mainstream* ha una vita difficile. Deve quindi inventarsi un modo per essere visibile, nell'eccesso di informazioni dalla vita brevissima, senza scadere a sua volta nella notizia che viene dimenticata il giorno dopo. Si pensi ai Fridays for Future: raggiunsero una notevole partecipazione popolare nel 2019, poi l'avvento del Covid e la difficile ripresa di manifestazioni che ne seguì fecero scemare l'impatto di un movimento di livello continentale. Nonostante le promesse di cambiamento radicale svanite con il ritorno al solito tran tran, la questione climatica è sempre più incombente. Ma la costruzione del capitale politico e sociale richiede anni, e il *momentum* sembra svanito.
Oltre alla causa climatica ci sono altre "emergenze" strutturali che la politica sembra non essere in grado di affrontare. Si pensi alla migrazione, al razzismo o alla discriminazione di genere. Si tratta di questioni di enorme complessità materiale e sociale, di fronte alle quali l'attivismo sociale si disperde in mille rivoli e sembra condannato all'irrilevanza. È anche per ribellarsi a questo rischio di irrilevanza che talvolta alcuni movimenti sociali ricorrono ad azioni di disobbedienza civile (o incivile): esaurite tutte le opzioni ordinarie e legali, la disobbedienza può sembrare l'ultima strada da percorrere. È legittimo disobbedire alla legge per un motivo politico o morale? Dobbiamo presupporre che in stati legittimi (perché democratici e rispettosi dei diritti) le leggi meritino pieno rispetto. Ma l'imperfezione sostanziale e procedurale dei nostri stati talvolta produce leggi ingiuste nella sostanza o situazioni in cui non tutti sono stati ascoltati, rendendo la condizione meno democratica di quello che dovrebbe essere.

Fattori di cambiamento

Di fronte a queste ingiustizie, a volte la disobbedienza civile sembra l'ultima — l'unica — strada percorribile, perché le altre sono state percorse senza successo. La disobbedienza civile consiste in una violazione della legge, fatta in pubblico, per protestare contro un'ingiustizia. Sono famose le azioni di Gandhi, Rosa Parks e Martin Luther King, che, per combattere il dominio coloniale inglese e la discriminazione strutturale degli stati del sud, violarono alcune leggi odiose (ad esempio, il divieto di autoproduzione di sale o di sedersi nei posti per bianchi negli autobus). Violando la legge in pubblico e accettando la punizione, mostrarono la loro correttezza morale di fronte a una situazione ingiusta. Queste azioni di disobbedienza sono state, assieme ad altri elementi, un fattore di cambiamento collettivo e democratico poiché mandarono un messaggio chiaro e inequivocabile alla maggioranza della popolazione, incosciente o inerte sull'ingiustizia.
Attualmente in molti rivendicano la targa di disobbedienza civile alle proprie iniziative. Ma non ogni azione che si proclama civile è realmente tale. Per capirlo dobbiamo innanzitutto evitare un confronto ingiusto rispetto al passato: sembra facile squalificare il profilo di chi si proclama erede di una nobile tradizione se lo paragoniamo alla grandezza politica, umana e morale degli eroi del passato. Anche gli eroi del passato avevano le loro imperfezioni che la vittoria storica non ci fa più vedere. Ma inquadrare il senso storico della disobbedienza civile è difficile anche perché le azioni di disobbedienza furono più contestate di quanto ora immaginiamo.
In generale, è doveroso ricordare che la disobbedienza civile è una forma di comunicazione democratica, anche se inusuale e scioccante. Ovvero non cerca di imporre un risultato ad altri, bensì cerca di riaprire l'agenda di discussione pubblica. In questo senso, le azioni di Ultima generazione sono una forma di disobbedienza civile perché sono comunicative e non impositive. Infatti, la disobbedienza civile è diversa da altre forme di disobbedienza (incivili e di azione politica diretta, *direct actions*). Queste ultime, infatti, cercano di ottenere un risultato sostanziale, a prescindere dal consenso democratico. Si pensi, ad esempio, agli atti di sabotaggio di macchinari inquinanti, o alla liberazione di animali. In Svezia e Belgio l'attivismo radicale climatico ha iniziato a fare azioni di micro sabotaggio, ad esempio, sgonfiando gli pneumatici dei Suv. Atti, al momento, piuttosto modesti nei loro effetti, ma che possono portare a iniziative molto più dirompenti. Analogamente gli attivisti e le attiviste che liberano gli animali dai laboratori di ricerca o dagli allevamenti vogliono innanzitutto sottrarre certi animali da una condizione di sfruttamento e imporre un costo a chi li utilizza.

Un bivio
È più efficace la disobbedienza comunicativa o l'azione diretta?

Due atteggiamenti

Alla luce di queste iniziative, è meglio la disobbedienza comunicativa (civile) o quella operativa (*direct action*)? Oppure dovremmo rigettare entrambe? Due atteggiamenti opposti sembrano dominare il dibattito pubblico. Da un lato, il legalismo a priori deplora ogni violazione della legge benintenzionata, ma allo stesso tempo è pronto a riconoscere la grandezza degli eroi passati della disobbedienza. Dall'altro, il radicalismo sociale, orfano di rappresentanza politica, è pronto a salutare come sacrosanta la disobbedienza che gli piace, e a condannare quella della parte avversa. Invece, per valutare l'eventuale ammissibilità della disobbedienza abbiamo bisogno di criteri. Criteri fallibili e rivedibili, ma che possono facilitare la discussione pubblica. Il primo e il più importante è quello sostanziale. La disobbedienza deve basarsi su una causa significativamente importante, tanto da giustificare la violazione della legge. Alcune delle cause di protesta sociale (ambiente, migrazione, rispetto dei diritti fondamentali) sono sicuramente capaci di giustificare la disobbedienza perché riguardano le condizioni di possibilità della vita civile. Ma la buona causa non basta.
Inoltre, bisogna considerare la forma della disobbedienza. Tra la forma violenta e quella non violenta è preferibile la seconda, anche se non ogni protesta pacifica è di per sé giustificata. Ad esempio, il rifiuto di pagare le tasse (resistenza fiscale) può essere fatto in maniera civile, ma rimane comunque poco giustificato perché sembra andare più a vantaggio di chi protesta piuttosto che della collettività.
Infine, bisogna chiedersi se la disobbedienza possa essere efficace. Visto che disobbedire è, in prima istanza, sempre un problema perché è giusto rispettare le leggi in stati legittimi, la disobbedienza, se giustificata da un punto di vista sostanziale e formale, deve anche servire a qualcosa. Bisogna evitare la disobbedienza fine a sé stessa, come se fosse un mero bisogno di esprimere insofferenza sociale o rifiuto dell'autorità.
Con queste considerazioni non si vuole emettere un lasciapassare giuridico per ogni presunzione di disobbedienza legittima: ogni violazione della legge deve passare dal vaglio giudiziario. Ma i criteri suggeriti servono per discutere e informare il dibattito pubblico su come, da cittadini e cittadine, dovremmo vedere la protesta che usa la disobbedienza come ultima risorsa. Un dibattito più maturo e aperto può considerare talvolta ammissibile, giustificato o comprensibile ricorrere alla disobbedienza, pur riaffermando il dovere di rispetto delle leggi.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

«Fa anche cose buone» è la "carezza" del male

Fabrizio Floris

Si ripete continuamente che il «fascismo ha fatto anche cose buone». Sulla base di questa considerazione si potrebbe proseguire sostenendo che anche la «mafia fa cose buone», offre un reddito, a volte pacchi spesa, lavoro. Anche una dittatura «fa cose buone». Forse persino il cancro fa in certi momenti «cose buone» all'organismo. Anche un genitore cattivo «fa cose buone» per i suoi figli. Anche un marito che picchia la moglie «fa cose buone». È vero che nel male ci può essere un po' di bene, ma il problema potremmo dire è ontologico: il fascismo uccide, il cancro ammazza, la mafia assassina, l'uomo sopprime poi se in questo percorso ti fa una carezza è solo una rifrazione ingannevole della notte.

Tre indizi per valutare la democrazia

Albino Leonardi

Se è vero che tre indizi fanno una prova, è giunto il momento di interrogarsi sul significato attribuibile oggi al termine "democrazia".
Il primo indizio è il più ovvio, ed è legato al fenomeno dell'astensionismo. Le elezioni europee hanno restituito un dato in questo senso impressionante: per la prima volta gli astenuti sono stati la maggioranza, superando la barriera psicologica del 50 per cento (peraltro frantumata in molte democrazie occidentali). Se, con gli astenuti, consideriamo i voti nulli, quasi due italiani su tre non hanno esercitato il diritto di voto (o lo hanno esercitato in maniera tale da non dover essere presi in considerazione).
La democrazia, intesa come forma di governo che si basa sulla sovranità popolare esercitata per mezzo di rappresentanze elettive, smette di essere democratica quando gli eletti rappresentano la minoranza degli elettori.
Il secondo indizio è dato dall'infrangersi di uno dei criteri cardine della democrazia: l'accountability. Chi ci rappresenta deve render conto delle scelte fatte, il dovere di rendere conto serve a controllare il potere, è il criterio che la cultura liberale ha concepito per proteggere gli individui dagli abusi dei politici. Sappiamo che questo accade raramente, e sappiamo che ciò è la conseguenza di varie ragioni La più eclatante delle quali dipende dal fatto che l'eletto non accetta l'impegno di rappresentare gli elettori a cui si è rivolto, anche se numerosissimi (come nel caso della presidente Meloni e, prima di lei del presidente Renzi, alle europee del 2014 votato cinque volte più della Meloni alle europee di sabato-domenica scorse). Se il rappresentato non può esercitare il potere di controllo, la democrazia è monca in uno dei suoi aspetti essenziali.
Il terzo indizio è dato dalla distanza tra le promesse ed i fatti. Con la rescissione del rapporto fiduciario eletto-elettore (cordone ombelicale dei sistemi rappresentativi), la democrazia non è più se stessa. È un suo surrogato, con una connotazione ossimorica rispetto al significato etimologico del termine, simile a un serpente che si distrugge ingoiandosi dalla coda.
Un tema ben presente, per il quale le ricette proposte (vedi "premierato") imprimono un'accelerazione esattamente opposta a quella che i fatti ci descrivono.
La democrazia elettorale è probabilmente meglio di altri regimi. Quel che ha fallito è l'idea che si tratti di una forma di governo (del popolo). La democrazia è efficiente quando si tratta di rappresentare il popolo, non lo è (più) in quanto governo del popolo.
L'unica riforma di cui c'è bisogno è quindi di un ridimensionamento della politica, attraverso il rafforzamento dei poteri concorrenti e delle autorità indipendenti (come la magistratura), per arrivare a una democrazia lottocratica (basata su assemblee di sorteggiati) affiancata e in competizione con la democrazia elettorale, col compito di restituirle credibilità. Si prendano come esempio le giurie popolari: operano secondo il senso comune, al servizio di verità e giustizia, e hanno l'ultima parola pur non dovendo "renderne conto". L'estrazione a sorte garantisce imparzialità e terzietà nel rappresentare la società nelle sue forme ed espressioni. Non a caso nella Grecia antica veniva usato il sorteggio (Hélène Landemore su Domani dell'11 dicembre 2022).

Il G7 con il papa dipinga il futuro dei bambini

Daniele Piccinini

Il G7 con l'invito a papa Francesco diventa G8 — che si legge Giotto — e allora cari potenti della terra affrescate, dipingete e architettate un mondo migliore a misura degli uomini e delle donne di domani che sono i bambini di oggi. Pensate al futuro con il ricordo del passato. Rendete questo incontro storico e trovate nuove visioni spiazzanti. In questo momento storico i popoli hanno bisogno di governanti che illuminino il cammino con una visione, una speranza e un obiettivo: la pace. Serve creatività come diceva il fondatore dell'Ue Schuman, fede come sostiene il papa e volontà (e quella dovete trovarla voi). Servono più Kant e La Pira che von Clausewitz.

Appello al presidente della Campania De Luca

Giovanna Galasso

Sono 9 anni che attendo un colloquio con il presidente della regione Campania Vincenzo De Luca.
Dopo aver scritto più volte alla segreteria del presidente senza alcun esito, ho iniziato a rivolgermi alle istituzioni e alla stampa, che ha dedicato alla mia storia svariati articoli.
Vorrei porre alcune domande a De Luca riguardo alla mancata applicazione in Campania della Legge 68/99 art. 9 comma 4, che riguarda le modalità di assunzione di persone con disabilità psichica.
Assessori e consiglieri con i quali ho parlato di persona non mi hanno dato risposte. Lotto da 9 anni, durante i quali ho visto un'indifferenza sconfinata. Non ho un avvocato attraverso cui farmi ascoltare. Sono io il mio avvocato. Chiedo ancora una volta a De Luca di ricevermi.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

L'INTERVENTO DEL PONTEFICE AL G7

Perché papa Francesco si sta interessando all'intelligenza artificiale

EUGENIO MAZZARELLA
filosofo

Sarebbe stato difficile immaginare che dai guru della tecnocrazia, della ricerca e della finanza impegnate nello sviluppo e nell'accreditamento politico e sociale dell'Ia e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, potesse venire una dichiarazione come questa: «L'intelligenza artificiale potrebbe portare all'estinzione dell'umanità». Tardivo ammonimento — ben sintetizzato da Yuval Harari su The Economist — che prendendo il controllo del linguaggio in generale nell'ambiente sempre più mediale della nostra società, l'Ia ha in sostanza hackerato il sistema operativo della nostra civiltà.
Preoccupazioni non opinabili o apocalittiche, da prendere assolutamente sul serio. È questo che Francesco è andato a dire al G7, a ridosso del primo significativo tentativo di regolamentazione dell'Ia, con il recentissimo Ai Act dell'Unione europea. Ict e Ia stanno ri-ontologizzando il "mondo". Ne stanno, cioè, ridefinendo il DeepMind (Google sa su cosa lavora), la "mente profonda", la "mente estesa", da cui emerge la specificità della nostra specie: fondamentalmente la consapevolezza della sua esperienza, della sua interazione con il suo ambiente (sociale e naturale, cosale), che le dà individualità autocentrata (la coscienza, l'io) e il suo correlato "mondano". Se per mondo si intende l'emergenza dalla natura di un nesso oggettivo-soggettivo, cioè di un vivente che opera il suo ambiente in modo consapevole e ne viene operato, grazie a questa consapevolezza, in modo elastico, relativamente "libero", trascendendo e potendo "manipolare" lo schema stimolo-risposta, se per mondo si intende questo, intervenendo in modo sempre più pervasivo sul DeepMind, sul modo in cui (il logos, direbbero i filosofi, il nesso pensiero-linguaggio) si è costruita la correlazione specifica soggetto-oggetto dell'anthropos, noi stiamo rischiando l'estinzione dell'umano conosciuto.
Che non è tanto la sua estinzione "fisica". Un bipede in posizione eretta, magari potenziato e manipolato, organicamente "migliorato", lo vedremo ancora andare in giro. E probabilmente a ranghi ridotti, perché di "animali da lavoro", soprattutto di bassa qualità, avremo (avremo chi, però?) sempre meno bisogno. Quello che rischiamo di non vedere più tanto in giro è la "psichicità" come relativo controllo di sé in quanto standard sociale di massa, o alle masse acquisibile; e cioè una coscienza libera diffusa. Una regressione illibera dell'azione umana, guidata in modo ora suasivo, ora dispositivo, sempre coattiva, dall'algoritmo, questo è in gioco. Oltre che cognitiva, come alcuni studi già segnalano all'attenzione.
Quello cui siamo esposti dall'Ia come sistema operativo di un mondo digitalizzato, l'infosfera, dove il digitale non è un operatore di servizio della realtà analogica, ma all'inverso la opera presidiandone il sistema operativo, il linguaggio, è una dis-integrazione del regime corrente di integrazione bio-psichico-sociale del nostro esserci, per un suo ri-assemblaggio artificialista — artificiato — in una ontologia dell'essere sociale come social web, dove si fa obsoleta la dicotomia tra vita reale e vita digitale, mettendo in discussione — della vita "reale" — la struttura bio-psico-socio-storica che la ha agita.
All'attenzione della chiesa c'è questo epocale cambio di "clima" non dell'ambiente "esterno" all'umano (l'altra grande battaglia di Francesco), ma del suo ambiente "interno", le reti neurali di quell'animale sociale, fin qui analogico e non esposto alla sua ridefinizione digitale, che è l'uomo. La difesa del senso della "presenza" dell'umano, del nostro essere-al-mondo come presenza a noi stessi: la "civiltà dello spirito", nei suoi fondamenti analogici. Con il che Francesco non difende solo la possibilità per il messaggio cristiano di rivolgersi all'uomo "libero", all'interiorità libera, richiesta da una fede che non sia puro vincolo culturale della Legge ogni volta storicamente data, ma la possibilità in generale dell'uomo di essere libero quanto meno per sé stesso, senza essere eterodiretto socialmente e al dettaglio della sua vita individuale dalle demokrature digitali all'orizzonte. Dirlo al G7, ai paesi custodi della "libertà dei moderni", quella scritta sulla fronte di ogni singolo uomo come dignità della persona, e non solo sulle porte della città (almeno delle città che contano davvero, la "libertà degli antichi") non è poca cosa. Ed è un avviso ai naviganti, tutti, della globalizzazione.

Per la prima volta un papa al G7. Domani *Francesco interverrà sui temi della guerra e della sfida dell'intelligenza artificiale* FOTO ANSA

INTERVISTA A FABRICE NEAUD

L'età dell'autobiografia (con censura) «Oggi siamo tutti avatar di noi stessi»

MICHELA ROSSI
fumettista

Fabrice Neaud è autore dell'immensa opera *Diario* pubblicata in Italia da Tunué. È cofondatore della casa editrice "Ego comme X", dove nel 1994 pubblicò le sue prime opere. Questo segnò l'inizio dell'opera a fumetti *Diario,* ambizioso progetto autobiografico a fumetti. Il primo volume fu pubblicato nel 1996, l'anno successivo ricevette il premio Alph'art ad Angoulême. Neaud non è solo un diarista, ma anche un artista che affronta tematiche sociali, inclusa l'omofobia.
Diario offre uno sguardo sulla Francia degli anni Novanta attraverso le esperienze amorose travagliate di un giovane omosessuale. Neaud affronta le discriminazioni e le sfide del precariato mentre racconta di incontri fugaci, amori non corrisposti, lavoro e viaggi. Ma questa narrazione personale diventa una riflessione più ampia sulle scelte, i condizionamenti sociali e la costruzione dell'identità. Il fumetto è utilizzato come strumento per esplorare temi universali, generando nuovi conflitti nella sua vita reale che poi trasforma in narrazione.
Diario rappresenta un'indagine appassionante sulla condizione omosessuale, sull'amore e sull'autorappresentazione nell'arte del fumetto.

Lei è indubbiamente un autore di immenso talento, che ha trascorso anni a raccontarsi. Esiste una frase o un concetto in cui si riconosce particolarmente?
Uno solo? Non proprio. Alla rinfusa, direi: ritratto, struttura, dipinto, ritmo, e, altrimenti, utilizzerei piuttosto un vocabolario musicale: crescendo, maggiore, sonata, partita, oratorio.

Loïc Néhou le disse: «Raccontarsi equivale al discredito assicurato tra quelli che hai intorno. Ti farai nemici dappertutto, devi saperlo». Cosa ne pensa ora di quella frase?
Più giusto e più vero che mai. Lo vediamo anche solo nelle "angry reacts" e nelle "shitstorm" sui social media: la minima parola sbagliata, la minima frase mal formulata o mal interpretata possono valere la scomunica dagli ambienti ai quali pensiamo di appartenere o ai quali ci hanno già assegnati d'ufficio. Figuriamoci con la complessità di un libro di cui chiunque può pensare qualunque cosa, soprattutto senza averlo letto, o avendo letto un breve estratto già indicato e indirizzato da altri, o solo la lettura e l'interpretazione di altri, che non si saranno nemmeno loro presi la pena di leggerlo.

***Diario* rappresenta un frammento della sua vita che ha voluto condividere con il mondo oppure in certi casi un peso di cui necessitava liberarsi? Qual è stata la spinta personale che l'ha portata a creare un'opera così intima?**
Per prima cosa, io sono soprattutto un autore di fumetti, autore e disegnatore. Non mi sono detto un giorno "racconterò la mia vita". È un insieme di circostanze, specialmente l'incontro con Loïc Néhou, che mi ha leggermente spinto, che mi ha condotto a questo progetto. All'inizio, come racconto nelle prime pagine del primo volume, ho iniziato, infatti, sull'impulso di Loïc, a disegnare delle pagine solo per me stesso (una sorta di "vero" diario, insomma, anche se questa nozione di "vero" per me non ha più alcun senso). Ed è quando gliele ho mostrate che si è convinto che bisognava pubblicarle, che era ciò che voleva vedere nel suo futuro progetto editoriale che sarebbe diventato qualche tempo dopo Ego comme X. Ed è anche davanti al successo (relativo) di quest'avventura che ho continuato... Poi è rapidamente diventata una necessità continuare, in realtà, di fronte alle reazioni di un pubblico per cui sembrava altrettanto indispensabile che per me. Ma io sono soprattutto un disegnatore. Lavoro le forme.

***Diario* è un'opera cruda. Oltre agli elogi, negli anni, quali critiche o problematiche ha incontrato per questa pubblicazione?**
Quando mi dicono "crudo" o anche "intimo" e "sincerità", sussulto. È tutto il contrario. Nessuno può sapere se è "nudo", se è "crudo". In base a quali prove? Dissimulo molto più di quanto non mostri. Al contrario, molte persone "preoccupate" dalle mie pagine sosterranno che mento, perché non gli è piaciuto, perché non li ho disegnati come loro si vedono, come si credono... In realtà, come ho detto prima, sono un disegnatore e autore. Lavoro la forma. Non importa il materiale di partenza, l'importante è applicare una forma, un'estetica. I vagiti "crudi" di un qualunque energumeno nella sfera pubblica non avrebbero alcun interesse. Bisogna articolare. E questo è il lavoro di ogni artista.

Un'autobiografia così intensa e schietta offre una prospettiva profonda e unica sul mondo personale dell'autore. Negli ultimi anni, soprattutto sui social, si è diffusa la tendenza a esprimere la propria vita e intimità tramite fumetti o vignette. Lei cosa ne pensa?
Quello che noto nelle autobiografie più recenti, nonostante non pochi dei loro autori si dichiarino di mia derivazione, siano venuti a conoscermi o a farmi domande per sapere come dovevano fare, è che loro hanno già integrato l'autocensura... Abbiamo quindi piuttosto delle finzioni banali, solo abbellite da un argomento mediaticamente spendibile: "Ho una plusdotazione", "Ho tentato il suicidio", "Il mio compagno è Uiguro", "Sono vegan e trans", eccetera. Danno la propria faccia all'avatar che racconta la storia, ma fanno sempre Tintin. La maggior parte delle volte, mi costerna.

All'interno di Diario lei descrive l'esperienza di un autore di fumetti che affronta le difficoltà del precariato e le discriminazioni sociali rivolte agli omosessuali. In che modo il mondo è cambiato rispetto a quel periodo?
Non noto delle "evoluzioni" nel senso positivo del termine. Noto degli spostamenti, dei cambi di terreno. La situazione resta sottomessa a delle leggi come alla meccanica dei fluidi. I gay ricchi se la passeranno sempre meglio di quelli poveri. Il "matrimonio" ha risolto il problema solo alla sommità della catena alimentare. Perché per potersi sposare bisogna potersi incontrare, prima, quindi creare le condizioni di possibilità d'incontro. Adorano parlarmi di app di incontri come Grindr. Non ha cambiato nulla nella mia vita. E dato che gli etero sono gli stessi, è un gioco a somma zero. Quindi i problemi restano gli stessi, con le stesse violenze, giusto forse un po' spostate... altrimenti non andremmo più a fare la "caccia tra gay" nei parchi. Oggi la facciamo ancora... ma facciamo anche gli agguati sulle app d'incontri... bisogna essere ciechi per pensare che la situazione sia migliorata. Non facciamo altro che ottimizzare e monetizzare l'integrazione delle persone già al di sopra della linea di galleggiamento sociale. Al di sotto, è sempre una giungla. Con, di peggio, la convinzione dei "progressisti" secondo i quali delle condizioni di vita che loro non vivono, non conoscono, sarebbero migliorate. Il che è totalmente falso.

L'opera più famosa e ambiziosa di *Neaud è* Diario, *racconto sociale e personale*
TAVOLA DI FABRICE NEAUD

Domani

L'inserto
È disponibile da domani il numero di giugno di Finzioni, il mensile di racconti, saggi narrativi e scientifici, cabaret culturale, poesie e fumetti del quotidiano Domani, a cura di Beppe Cottafavi. Fabrice Neaud ne ha disegnato la copertina.

STASERA IL VIA AGLI EUROPEI

Gol e mescolanza L'idea dell'Europa resiste intorno al calcio

Un torneo che è il riflesso di un continente alla ricerca di una identità
Il 25% dei calciatori convocati ha esperienze familiari di migrazioni

LORENZO LONGHI
MONACO DI BAVIERA

Dalle Europee, intese come elezioni, all'Europeo, inteso come calcio, in ballo c'è qualcosa di comune: una certa idea di Europa ad ampio raggio, a livello politico, sociale, culturale e sportivo. Euro 2024 comincia stasera a Monaco di Baviera con la sfida tra la Germania padrona di casa e la Scozia, tra l'ex locomotiva continentale in termini economici, e una home nation che dal 2016 a oggi ha subito la Brexit voluta dal Regno Unito, ma a intervalli regolari invoca, attraverso il premier Humza Yousaf, tanto l'indipendenza quanto il ritorno nel mercato unico dell'Unione.

Già, l'Unione. Tra le qualificate all'Europeo, vi sono nazionali di Paesi il cui rapporto con l'Europa non può essere più diverso. C'è chi in Europa ci vuole entrare, chi ancora la sogna: l'Ucraina segnala la presenza di una nazione in guerra, e mai come in questo momento necessita dell'Europa e del suo sostegno, portando le proprie istanze anche sul campo.

Come cambia la percezione del mondo: tre anni fa, a Euro 2021, il caso politico scoppiò perché, sulle maglie dell'Ucraina, era presente la silhouette dei confini nazionali comprendenti la Crimea, e la Russia protestò vibratamente.

Ecco: la Russia in Germania non c'è e non ha neppure preso parte alle qualificazioni a causa del bando che lo sport ha imposto dopo l'invasione del febbraio 2022, con Fifa e Uefa che si sono accodate, anche piuttosto controvoglia, al Cio che, tirato per la giacchetta, aveva trovato il pretesto giusto nella violazione della tregua olimpica.

La cartina delle migrazioni

Tra chi guarda all'Europa con un certo favore, c'è una Georgia nella quale le manifestazioni pro Ue, dopo la cosiddetta "legge russa" sulla trasparenza dell'influenza straniera, si susseguono con regolarità, e un recente sondaggio dell'International Republican Institute, organizzazione non governativa statunitense, ha rilevato come circa l'80% della popolazione georgiana condivida il desiderio di far parte dell'Unione.

Il che, alla luce dei sovranismi rinvigoriti dalle ultime elezioni europee, diventa paradossale proprio laddove storicamente si dovrebbe accelerare il progetto Europa, in Paesi come Francia, Germania, Austria e pure Italia, e invece trovano forza spinte euroscettiche che non raccontano tanto di uscite stile Brexit, quanto di distinguo identitari ed egoistici, nella modalità del gruppo di Visegrád. E lì, appunto, ecco i soliti razzismi del però: di coloro che no, non sono razzisti, però.

La società vive un'attualità che la politica strumentalizza. L'Europeo del calcio, come sempre quando si parla di individui, racconta persone e popoli, e allora non è solamente una curiosità scoprire che di 624 calciatori convocati (26 per ogni nazionale), 76 sono nati in Paesi diversi rispetto a quelli dei quali difendono i colori. Parliamo del 12% degli atleti presenti, ma i numeri assoluti e le percentuali si alzano nettamente se si va a scoprire la storia famigliare dei ragazzi che hanno il privilegio di essere a questo Europeo, perché sono ben 158 coloro che, per motivi svariati, chi risalenti a storie di due-tre generazioni fa, chi a vicende molto più attuali, portano nei loro geni, nei loro cognomi o nei loro documenti esperienze di migrazione. Centocinquantotto su 624: siamo al 25%, uno su quattro, e sono tutte avventure di vita, mescolanze che costruiscono identità non univoche e creano la società europea, quella che viviamo ogni giorno, radici per le quali l'unico aggettivo qualificativo possibile è umane, e tanto basta.

Sono 158 su 624 i partecipanti che hanno identità *non univoche, per nascita o per storia familiare Tra i paesi qualificati l'Ucraina e la Georgia che aspirano alla Ue*
FOTO ANSA

Le polemiche

Del resto, i dati di cui sopra non sono neppure sovrapponibili: non è scontato che chi appartiene al secondo gruppo appartenga anche al primo, perché a complicare tutto ci sono anche le leggi sulla cittadinanza, chi decreta per ius sanguinis e chi per ius soli, chi fa convivere i due istituti giuridici; ci sono le doppie cittadinanze, le naturalizzazioni, le opportunità di carriera, i retaggi coloniali, le indipendenze proclamate e quelle riconosciute, e ovviamente le migrazioni vere e proprie.

Un campionario vasto, capace di conseguenza di dare adito alle polemiche più pretestuose. Così, a quelle che stanno accompagnando il capitano della nazionale tedesca İlkay Gündoğan (e quelli nei confronti dei "turchi" che hanno scelto la Germania, o dei "tedeschi" che hanno scelto la Turchia: sono tutti stranieri e *verräter*, traditori, a seconda del pregiudizio), si accompagnano quelle di chi, in Francia, vorrebbe quote bianche in una nazionale nella quale venti ragazzi hanno un passato famigliare migratorio, eppure appena tre di essi sono nati fuori dalla Francia (Maignan, Camavinga e Thuram). La rosa dell'Albania meriterebbe un approfondimento, per ciò che è stato e ha rappresentato la diaspora albanese, per i suoi approdi, per ciò che significa l'identità albanese per il Kosovo (e viceversa), per il particolare rapporto con la Svizzera. E poi il Belgio, il Portogallo, l'Inghilterra, i Paesi Bassi e tutte le nazioni che mostrano con l'evoluzione demografica il loro passato coloniale, ma non solo, irritando i peggiori nazionalisti che nemmeno si prendono la briga, banalmente, di studiare, o che, se anche hanno studiato, proprio per questo sono colpevoli perché danno le mostrine dell'identità in base ai tratti somatici.

La società, invece, evolve, è radici e ali, e così gli oltre centocinquanta ragazzi di cui sopra allargano i confini di quello che, al contrario, è l'Europeo più ristretto da Euro 2000 in avanti, geograficamente parlando. Dove, sul fronte orientale, la Russia non c'è, e da quello settentrionale è completamente sparita la penisola scandinava, mentre la Mitteleuropa è presente in forze, un blocco compatto, peraltro politicamente più sovranista di quanto ci si attendesse, ciò che diventa un noi contro gli altri un po' meno sublimato e narcotizzato che in passato. Perché, in fondo, lo sport non ha mai realmente aiutato la percezione europea, anzi soprattutto ha rafforzato le rivalità nazionali, pur tenendo presente che l'Europa sportiva è più vasta di quella politica, e molto di più se la si rapporta ai confini di un'Unione in crisi.

IL SONDAGGIO DELLA TV ARD

La Germania dell'onda nera «Più bianchi in nazionale»

PIPPO RUSSO
FIRENZE

Più calciatori bianchi nella nazionale in maglia bianca. I risultati del sondaggio condotto dalla tv tedesca ARD sono stati scioccanti, a loro modo premonitori rispetto al risultato che sarebbe giunto dalle urne europee.

Tanto che adesso, dopo lo scossone dell'avanzata dell'estrema destra di AfD, cui il governo in carica non ha saputo opporre che tremule reazioni, quei risultati sono già stati dimenticati, come stratificati sotto la valanga nera del voto espresso durante lo scorso weekend.

E invece, a poche ore dall'inaugurazione degli Europei che vedranno la nazionale tedesca (Mannschaft) aprire i giochi contro la Scozia, sarebbe il caso di non tralasciare quel messaggio.

Perché nel gioco impazzito dei corsi e dei ricorsi storici esso si fa portatore di un senso da decodificare.

E parla di un mutamento etno-culturale della società tedesca di cui il calcio ha saputo farsi portatore, senza che però ciò bastasse per scongiurare le crisi di rigetto.

Un tedesco su cinque

Le cifre del sondaggio hanno dato la sveglia al calcio tedesco: a dieci giorni dall'inaugurazione degli Europei il 21 per cento degli interpellati per conto di ARD ha dichiarato che vorrebbe vedere in nazionale più calciatori di pelle bianca. Una percentuale preoccupante, dato che si parla di oltre un tedesco su cinque.

Le reazioni dall'interno della Mannschaft sono state indignate. Il commissario tecnico Julian Nagelsmann si è scagliato contro il razzismo. E il centrocampista del Bayern Monaco e della nazionale, Joshua Kimmich, ha stigmatizzato come assurda la pretesa di continuare a guardare al colore della pelle nella composizione della rappresentativa di Germania. Che fra l'altro, nel passato recente, si è fatta portabandiera dei diritti civili e del dissenso verso i paesi organizzatori in cui quei diritti vengono calpestati. Così è successo in occasione degli scorsi Campionati europei, che nella loro organizzazione policentrica hanno messo in calendario gare disputate nella Budapest orbanizzata, ma anche in occasione dei mondiale 2022 in Qatar.

La nazionale tedesca è dunque un simbolo di tolleranza e integrazione che d'improvviso viene colpito dagli schizzi di fango di un'opinione pubblica razzista. E quel fango tocca anche ciò che il calcio ha significato per la costruzione di una nuova Germania, dopo la riforma della legge sulla cittadinanza avvenuta a cavallo fra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila. Allora la nazionale di Germania aveva imboccato una fase buia, culminata con un'eliminazione umiliante dagli Europei di Belgio-Olanda 2000. Ma grazie alle forze fresche dei neotedeschi, finalmente selezionabili, era cominciato il lento cammino di ricostruzione culminato con la vittoria del quarto mondiale a Brasile 2014. A dieci anni di distanza da allora siamo punto e a capo. La Mannschaft è tornata a stentare e ciò ha ridato fiato ai settori della destra nazionale, che guardavano con insofferenza alla nazionale plurale anche quando questa vinceva. Fino a replicare umori che erano stati proprio della Francia del primo lepenismo, metà anni Novanta.

Una pessima replica

Allora il Le Pen in auge era il padre, Jean Marie. Il suo Front National viveva la sua prima stagione di ascesa. E in quelle condizioni il calcio diventava bersaglio facile per alzare la temperatura nell'arena dell'opinione pubblica. Scagliarsi contro una nazionale francese "non rappresentativa della Francia", perché piena di calciatori di origine coloniale, fu un modo per solleticare i settori più a destra della società nazionale. Fu anche un viatico per veder vincere ai Bleus il primo mondiale della loro storia, nel 1998; ma questo è un altro discorso. Ciò che conta è assistere a una pessima replica di quell'argomentazione, spostata da Parigi a Berlino. Giusto i due epicentri dello sconvolgimento elettorale che ha aperto i recinti dell'estrema destra continentale e battezza sotto un clima cupo la diciassettesima edizione degli Europei. Da stasera i ragazzi di Nagelsmann giocheranno per molto più che i traguardi sportivi.

GUIDA AL TORNEO

Gli Europei più belli di sempre L'Italia è tutta da scoprire

Trentuno giorni di partite in dieci stadi. Veterani e promesse: dai 39 anni di Ronaldo ai 16 di Yamal
La prima volta della Georgia, le profezie di Mourinho, i pronostici del Cies: gli azzurri settimi

GIORGIO BURREDDU
BOLOGNA

La mascotte è un orsetto, si chiama Albart. È tenero e coccoloso, lo hanno scelto i bambini di tutta Europa tramite il programma Uefa Football in Schools. Però il miele è un condimento al veleno: a Euro 2024 nessuno farà sconti.
Eccoci dunque all'edizione numero 17 di questa manifestazione continentale, la più bella di sempre, la più social di sempre, la più green di sempre. Nel documento concordato con il governo tedesco è stato fatto tutto per abbattere le emissioni: si parla di un livello di circa 347 migliaia di tonnellate di CO_2, una riduzione del 90 per cento rispetto ai Mondiali di Qatar 2022. E più lunghe di sempre sono anche le normative. Perché non si sa mai, e infatti l'Uefa ha messo le mani avanti e rilasciato un papiro di 60 pagine, un lungo regolamento per chiarire obblighi, permessi, divieti.

Le favorite
Le teorie vanno bene, ma niente può arginare il desiderio di successo delle 24 nazionali, lo stesso già visto nella *road* di avvicinamento alla coppa. E così ora tutti cercano una qualche grandeur. La Spagna, per esempio, ha lanciato un video emozionale commentato da sua maestà Rafa Nadal. Le convocazioni vengono fatte direttamente dai famigliari dei giocatori: papà, mamme, sorelle, fratelli, figli, nipoti. Roba da brividi. D'altra parte, la Spagna un certo feeling con l'Europeo ce l'ha sempre avuto (è la nazionale che ne ha vinti più di tutti), e anche per questo in Germania nella rosa ristretta delle favorite c'è anche la squadra di de la Fuente.
Si parte con Germania-Scozia: 31 giorni di show, 10 stadi, 16.000 volontari da 124 nazioni. Della voglia di vincere non ne ha fatto segreto Lamine Yamal, 16 anni, pronto a diventare il più giovane giocatore del torneo di ogni tempo, gli basterà mettere un piede in campo. «Non siamo qui a fare vacanza, vogliamo fare la storia con la Spagna», ha detto. È l'Europeo degli estremi: dei giovanissimi e dei veterani, di quelli che puntano al riscatto e di quelli a caccia di conferme. Evidentemente, e forse più di altre volte, questo sarà un torneo di transizione, molte nazionali hanno già operato un rinnovamento e tante altre invece chiudono un ciclo.

I giovani
Yamal è tra i volti freschi di questa competizione. Con lui ci sono il difensore Ilya Zabarnyi (2002, Ucraina), il laterale Milos Kerkez (2003, serbo naturalizzato ungherese), i centrocampisti Joao Neves (2004, Portogallo) e Arda Guler (2005, Turchia). Giovani, forti, promesse. Yamal, 2007, è quello a cui guardano tutti. Spagnolo di padre marocchino e madre della Guinea Equatoriale, nato a pochi metri dal Camp Nou, ha già fatto collezione di record di precocità.

Sono presenti tutte le vincitrici del *passato tranne Urss e Grecia. Il Portogallo di Ronaldo ci riuscì nel 2016*
FOTO ANSA

In Germania si è dovuto portare i compiti da casa. «Sono al quarto anno. Poi sto seguendo anche le lezioni via web, spero che i professori abbiano pietà e non mi interroghino». Alla lavagna è attesa l'Inghilterra, dopo la finale di quattro anni fa ora i leoni vogliono prendersi quello che ritengono essere loro. Un attesa lunga 58 anni al grido di "*It's coming home*". Ci risiamo.

La stella Mbappé
Favorita la Spagna, strafavorita la Francia. Kylian Mbappé, fresco di Real Madrid, è forse la vera stella della manifestazione. Uno che sa fiutare i grandi appuntamenti, e difficilmente li sbaglia. Messa ko solo da Messi al Mondiale, la Francia non farà sconti. E così la Germania, che vuole tornare grande. Sarà l'ultimo valzer di Toni Kroos, che ha vinto la Champions con il Real e adesso vuole chiudere una carriera stratosferica in bellezza. I tedeschi hanno i loro punti fermi, i grandi esperti (Neuer, Kimmich e Gundogan), ma non è detto che abbiano la meglio sulla linea verde scelta da altre squadre.
È l'Europeo di tutte quelle che lo hanno già vinto almeno una volta. Ci sono tutte tranne l'Urss (ragioni ovvie) e la Grecia che nel 2004 trionfò per concessione degli dei. Al suo posto c'è però la Georgia, al debutto assoluto. Gran parte dei meriti di questa qualificazione è by Kvaratskhelia, l'unico del gruppo a godere di una credibilità internazionale. In una rosa in cui tutti giocano all'estero, ce n'è anche uno profeta in patria: Giorgi Tsitaishvili, piede mancino, uomo di volontà e fatica. Non hanno chance di vincere, ma la loro è una storia di passione e volontà.

Il pronostico di Mourinho
Favorite, sorprese, outsider. C'è tutto a questo Euro 2024. L'Italia campione in carica ha le qualità per arrivare in fondo. Non proprio secondo il Cies (Centro internazionale di studi sportivi), che ha attribuito a ogni nazionale un punteggio in base ai minuti giocati e al livello delle partite disputate dai calciatori convocati dai vari ct nell'ultimo anno. In pratica: un ranking delle favorite.
L'Italia è 7ª, arriva soltanto dopo Germania, Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda. E il Portogallo, naturalmente. Che per il vangelo secondo José Mourinho è la nazionale da battere. Il nuovo tecnico del Fenerbahçe ha detto che il titolo «lo vincerà il Portogallo in finale contro l'Inghilterra. Non so chi sarà la sorpresa, ma le favorite sono il Portogallo, l'Inghilterra e la Francia. L'Mvp della competizione sarà Bellingham del Real Madrid».
Sarà. Intanto Jude ha sistemato il lato cool. Ha esordito come nuovo volto della linea Skims, creata dall'imprenditrice, attrice e modella statunitense Kim Kardashian. Bellingham, 20 anni, è apparso in una pubblicità che promuove la gamma di intimo maschile dell'azienda di abbigliamento. Il claim dice: «Sono Jude Bellingham. Tutti indossano Skims».
Da David Beckham in poi, non ci stupisce più di nulla. Nemmeno che Cristiano Ronaldo sia ancora qui, a 39 anni, come se niente fosse mai cambiato. Per il portoghese si tratta dell'Europeo numero sei della carriera. Ha detto: «So che non mi restano molti anni nel calcio. Ogni anno che passa è un regalo».

L'AMBIENTE IGNORATO

Treni e menu vegani Ma la sostenibilità resta solo uno slogan

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

Le strategie climatiche di Uefa e Fifa sono del tutto simboliche. Un report segnala che entro il 2050 uno stadio su quattro sarà allagato una volta l'anno Bene Dortmund e Monaco

Quando rotolerà il primo pallone dell'Europeo, il riscaldamento globale sembrerà un problema remoto, nonostante l'alluvione della settimana scorsa in Baviera settentrionale, che ha fatto quattro vittime. Il disastro non ha toccato nessuna area legata alla competizione, ma potrebbe rendere più difficili gli spostamenti dei tifosi. Da anni organizzazioni scientifiche e compagnie assicurative lanciano l'allarme, con una serie di report che dicono alle istituzioni sostanzialmente la stessa cosa: non credete di essere al sicuro dalla crisi climatica.

L'immobilismo
La Fifa ha una strategia climatica operativa già dal 2021, ma è sostanzialmente simbolica, cerimoniale. Il Mondiale del 2030 è stato assegnato a sei paesi in tre continenti diversi, con una quantità di spostamenti ed emissioni che sembra davvero figlia di un altro mondo. L'Uefa ha promesso quello che promette ogni organizzazione di una grande competizione: sarà la più sostenibile di sempre. Pagano il 25 per cento dell'Interrail in Germania per chi si vuole spostare in treno tra le città delle partite, hanno promosso menu vegetali e il riciclo dei rifiuti. Ma sulla riduzione impatti, gli stadi hanno performance ancora non all'altezza. In Germania, quelli di Dortmund e Monaco sono i più avanzati e hanno programmi di risparmio energetico.

Cosa è successo in Brasile
Il clima ha suonato il suo campanello in una delle patrie del calcio: il Brasile, dove devastanti alluvioni hanno colpito lo stato del Rio Grande do Sul dal 29 aprile fino ai primi di maggio. L'allagamento totale degli stadi delle due grandi squadre di Porto Alegre, il Gremio (Arena do Gremio) e l'Internacional (Beira-Rio), è stato un effetto collaterale minore rispetto alla scala della catastrofe, ma simbolicamente potente. Le uniche immagini che rendevano l'idea erano quelle scattate con i droni: le sagome dei due stadi riempite dal marrone del fango.
Il campionato brasiliano si è fermato per due turni, ma i due stadi rimarranno inagibili per mesi.

Il report
Sapevamo che sarebbe successo, non sapevamo dove, perché le mappe del rischio erano troppo estese. Secondo il rapporto "Playing Against the Clock: Global Sport, the Climate Emergency and the Case for Rapid Change", pubblicato da Rapid Transition Alliance e Play the Game, uno stadio della Premier League su quattro e diversi nel resto d'Europa rischiano di trovarsi allagati almeno una volta l'anno nel 2050. Tra le strutture più vulnerabili ci sono Stamford Bridge (Chelsea), il London Stadium (West Ham), il Matmut Atlantique (Bordeaux), il Weserstadion (Werder Brema), l'Amsterdam Arena (Ajax), il de Kuip (Feyenoord). La società assicurativa Zurich ha fatto un'analisi per il calcio inglese: acqua e caldo renderanno sempre più difficile il regolare svolgimento delle stagioni, se non ci saranno rapide misure di adattamento. Il problema sarà più serio quanto più si scenderà verso il basso dei campionati minori. Un terzo delle squadre nelle leghe più povere perderanno sei settimane di partite all'anno per gli allagamenti.

Il bulbo umido
Non c'è solo l'acqua, FifPro è la rete dei sindacati nazionali dei calciatori e avverte sui pericoli di giocare durante un'ondata di calore. Ha pubblicato una strategia per la mitigazione del rischio, che parte dalla "temperatura di bulbo umido", un indice dei valori combinati di calore e umidità oltre i quali l'aria è così satura di vapore acqueo da impedire l'evaporazione da un corpo bagnato. Oltre questa soglia, il corpo umano perde la capacità di raffreddarsi attraverso la sudorazione. Siamo abituati a vedere le partite sospese per impraticabilità del campo, secondo i sindacati dei calciatori dovremo iniziare a sospenderle anche per impraticabilità del corpo umano. Secondo i sindacati dei calciatori, oltre i 36°C non si può giocare a calcio, perché l'indice di bulbo umido è di 28°C, ed è pericoloso per la salute di chiunque.